

Fabio Bargigia, Gianmarco De Angelis  
***Scrivere in guerra. I notai negli eserciti dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)***

[Pubblicato in formato digitale in «Scrineum Rivista», 5 (2008), pp. 1-69, <http://scrineum.unipv.it>  
© degli autori - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

FABIO BARGIGIA  
GIANMARCO DE ANGELIS

**Scrivere in guerra**  
**I notai negli eserciti dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)**

---

Scrineum – Rivista 5 (2008)  
ISSN 1128-5656

<<http://scrineum.unipv.it/rivista/5-2008/bargigia-deangelis.pdf>>

---



© 2008 Università di Pavia  
Scrineum. Saggi e materiali on line di scienze del documento e del libro medievale  
<http://scrineum.unipv.it>



## FABIO BARGIGIA – GIANMARCO DE ANGELIS

### Scrivere in guerra. I notai negli eserciti dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)\*

#### 1. I notai e la guerra nella storiografia italiana

##### *La materia d'indagine*

Scrivere in guerra, o per la guerra, era pratica frequente in tutto l'Occidente medievale, secondo prassi, forme e finalità di volta in volta diverse: davvero lo fecero, per esempio, quattro notai cremonesi che dalle mura di Soncino e Castelleone, assalite da truppe milanesi, descrissero con insolita dovizia di particolari quanto vedevano accadere sotto i loro occhi<sup>1</sup>. Ma, in tal caso, si trattò di notazioni che, pur strettamente legate all'attività militare, si limitavano a descriverla, senza avere con essa alcun immediato legame funzionale. Siamo occasionalmente informati, del tutto diversamente, su scritture che definiremo senz'altro «tattiche», ovvero volte a coordinare azioni di combattimento secondo intenzioni prestabilite. Si pensi al piano di battaglia di parte francese redatto per iscritto nelle fasi immediatamente precedenti il celebre scontro di Agincourt, poi mai applicato a causa del repentino precipitare degli eventi<sup>2</sup>; o a quello, di pochi anni successivo, messo a punto e vergato nell'esercito del duca di Borgogna durante il 1417<sup>3</sup>. Si tratta, è vero, di notizie molto distanti – nel

\* Il presente contributo è frutto di una comune elaborazione e di un continuo confronto tra i due autori. Fabio Bargigia è responsabile della redazione dei paragrafi 1 e 2, Gianmarco De Angelis dei paragrafi 3-5.

<sup>1</sup> Cfr. per questo M. T. PAVESI, *Le devastazioni del 1228 nel territorio di Castelleone. Le lotte tra Milanesi e Cremonesi nel resoconto di quattro notai*, in «Cremona», 3 (1987), pp. 22-30. Vedi anche A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 58-63. Soprattutto *infra*, par. 5.

<sup>2</sup> Il testo è pubblicato e commentato in C. PHILIPPOTS, *The French Plan of Battle during the Agincourt Campaign*, in «English Historical Review», 99 (1984), pp. 59-66.

<sup>3</sup> Cfr. F. VERBRUGGEN, *Un plan de bataille du Duc de Bourgogne (14e septembre 1417) et la*

tempo e nello spazio – dall'Italia comunale, ovvero dall'ambito cronologico e geografico su cui verteranno le pagine che seguono, ma che possono essere messe in relazione con alcuni «ordini di marcia» di area toscana e umbra della seconda metà del XIII secolo<sup>4</sup>.

Strumenti e supporti per scrivere potevano inoltre, in determinati casi, servire a rappresentare il territorio in cui si svolgevano operazioni militari tramite disegni 'cartografici'. Nel 1302, prima della battaglia di Courtrai, le forze francesi schierate contro i Fiamminghi acquistarono da una spia – suggestivamente chiamata *Pierre l'Orrible* – una mappa, in cui erano rappresentati gli ostacoli deliberatamente disseminati sul campo dai nemici per impedire l'incedere della cavalleria<sup>5</sup>. Una contingenza certo per molti versi eccezionale, ma – come si deve credere – non per quanto riguarda l'uso di rappresentare graficamente lo spazio della guerra: si consideri infatti come anche Francesco Guicciardini alluda a pratiche analoghe accennando ai disegni che all'occasione «si notano in su le carte o si dipingono col dito o con la bacchetta nella polvere»<sup>6</sup>.

Secondo il racconto dei Gatari, durante l'assedio di Padova del 1405 i Veneziani ritennero utile lanciare entro le mura della città nemica, forse tramite altrettante frecce, più di trecento «brevi» contenenti perentorie minacce qualora i difensori non si fossero arresi entro i dieci giorni successivi<sup>7</sup>: una pratica, come si è osservato, che subito richiama alla mente

*tactique de l'époque*, in «Revue Internationale d'histoire militaire», XX (1950), pp. 443-451.

<sup>4</sup> Cfr., rispettivamente, *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)*, a cura di C. PAOLI, Firenze 1889 (d'ora in avanti *LM*), p. 83, e A. I. GALLETI, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXXI (1974), pp. 84 e 90.

<sup>5</sup> F. FUNK-BRENTANO, *Mémoire sur la bataille de Courtrai (1302, 11 juillet) et les chroniqueurs qui en ont traité, pour servir à l'historiographie du règne de Philippe le Bel*, Paris 1891, p. 80, cit. da K. DEVRIES, *Infantry warfare in the early Fourteenth century*, Woodbridge 1996, p. 15.

<sup>6</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Bari 1928, III, p. 72 (IX, 14), da vedere insieme con le considerazioni di A. A. SETTIA, *Lo spazio della guerra in età carolingia e postcarolingia*, in *Uomini e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, ora anche in ID., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, p. 64 s., e nota corrispondente, da cui è tratta la citazione.

<sup>7</sup> Cfr. GALEAZZO e BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. MEDIN, G. TOLOMEI, Città di Castello 1920 (RIS<sup>2</sup>, XVII/1), p. 570, citato da D. CANZIAN, *L'assedio di Padova del 1405*, in *Città sotto assedio*, a cura di D. Degrassi, G. M. Varanini, sezione monografica di «Reti medievali. Rivista»,

alcune moderne ‘imprese’, ma che testimonia di fatto un ulteriore modo di impiegare la scrittura in ambito bellico, da ascrivere alla funzione, per così dire, di condizionamento psicologico esercitato dalla parola scritta.

Non del tutto differente, quindi, andrà considerato un avvenimento ricordato da Salimbene di Parma, secondo il racconto del quale nel 1272 a Bologna si tennero consigli generali e del popolo riguardo al bellicoso progetto di agire contro Modena e impadronirsi di tutto il territorio sito oltre la Scoltenna<sup>8</sup>. Per costringere le proprie magistrature a tener fede agli impegni così maturati, non si esitò a scolpire una lapide, come dice il cronista, «de litteris», che evidentemente ricordavano la decisione presa, e infine a murarla nel palazzo comunale, in modo che «il podestà e il capitano del popolo la vedessero tutti i giorni»<sup>9</sup>. Una scrittura ‘esposta’, dunque, alla quale non fu certo estranea una forte valenza ideologico-propagandistica, ma che allo stesso tempo intendeva rappresentare una sorta di *memento* per le autorità, ricordando loro l’urgenza e l’inderogabilità di quanto deliberato in seno ai consigli cittadini.

Analogo, peraltro, almeno per il suo carattere eminentemente ‘pubblico’, l’impiego di ‘scritture infamanti’ a fini bellici: così, per esempio, durante le operazioni che nel 1155 si svolgevano intorno a Tortona assediata, i nomi di alcuni Milanesi messi in fuga da un violento attacco pavese, e atterriti al punto di rifugiarsi nel duomo della città, «per ignominia» –

VIII (2007), p. 9, consultabile all’url: <<http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/Canzian.htm>>. Il testo riportato nei *brevi*, secondo la cronaca, recitava: «La magnificha eccielssa signoria de Vinexia notificha a voi, Padoani, che se voy non gli date vostra citade de Padoa perfino a diexe di prosimi che viene, la Signoria farà vostra terra metere a fuoco e a fiamma e a vostra ucisione, destruciendo tuti voy Padoani, e faremo quello de Padoa ch’altra volta avemo fatto di Candia e de Giara».

<sup>8</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari 1966, p. 709: «Bononienses [...] concordaverunt se et fecerunt consilium generale et consilium populi et arengum et multa statuta, de volendo venire super episcopatum Mutinensium in exercitum cum carrocio suo, occasione accipiendi communi et civitati Mutine totum episcopatum qui erat ultra aquam Scottenne versus Bononiam».

<sup>9</sup> *Ibidem*. «Et de hoc fecerunt Bononienses sculpiri unum lapidem sculptum de litteris, sicut commune Bononie erat firmatum facere predicum exercitum. Et predictus lapis erat muratus et positus in palatio communis Bononie, ita quod potestas et capitaneus populi Bononie videbant dictum lapidem cotidie, quando stabant in palatio.»

dice la fonte – «furono scritti», si intende, in luoghi pubblici, in modo da denunciare di fronte a tutti i concittadini la viltà da loro mostrata nell'occasione<sup>10</sup>.

Si sono così evidenziati, scegliendoli tra i molti possibili, alcuni esempi intesi a mostrare, proprio per la loro particolare natura, la pervasività di pratiche legate alla scrittura nell'ambito del fenomeno bellico medievale: è però opportuno precisare subito che, in questa sede, ci si limiterà a prendere in esame l'impiego che dello scritto veniva messo in atto direttamente per servire all'esercito (e, aggiungiamo, soltanto da notai) nell'Italia centro settentrionale durante l'epoca comunale. Ma è necessaria un'ulteriore precisazione. Secondo una statuizione bolognese del 1250, il comune cittadino doveva avere a propria disposizione un unico sigillo, evidentemente per garantirne l'autenticità: un'eccezione era però prevista «tempore exercitus», quando dunque, si deve comprendere, ne era necessaria la contemporanea presenza anche al seguito delle truppe operanti sul territorio<sup>11</sup>. Per quanto, come è noto, l'esistenza di una norma non sia affatto indice della sua effettiva applicazione, ciò che interessa qui sottolineare è come, per tutta la durata dell'esercito, si prevedesse quale ineludibile necessità il prosieguo della complessa attività di produzione documentaria del comune<sup>12</sup> che pure, è il caso di dirlo, non doveva

<sup>10</sup> L'episodio è descritto in *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auct. Cive Mediolanensi (Annales Mediolanenses maiores)*, ed. O. HOLDER-EGGER, rist. anast. Hannover 1980 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 27), p. 20: «De Mediolanensibus tamen multi in ecclesia fugerunt, quorum nomina ad eorum ignominiam scripta fuerunt». È Ottone Morena a precisare come la chiesa in cui i fuggitivi trovarono salvezza fosse il duomo: OTTO MORENA ET CONTINUATORES, *Historia Federici I*, ed. F. GÜTERBOCK, rist. anast. München 1994 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum. Nova series*, 7), p. 27: «Et multi etiam ex Mediolanenses ita perterriti fuerunt, quod bello ab eis tunc derelicto cum omnibus armis in ecclesiam maiorem confugerunt». Sull'uso di scrittura e pittura infamanti in relazione ad avvenimenti bellici cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2003, p. 203.

<sup>11</sup> *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. FRATI, Bologna 1869, p. 89.

<sup>12</sup> In termini generali, parlava di una «continuità del normale «*officium dei notarii palatii in exercitu generali*» anche P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, rist. anast. Roma 1980 (*Studi storici sul Notariato italiano*, V), p. 195, nota 2, sulla base di una

essere legata esclusivamente all'attività militare: così come, per esempio, sappiamo che le 'schede' redatte dal notaio Ardito *Vacca* mentre dimorava nell'accampamento di un esercito pavese operante contro Alessandria, presumibilmente al fine di estenderle successivamente nelle proprie imbreviature, non riguardavano la sola spedizione militare cui stava prendendo parte<sup>13</sup>. Sono del resto noti a tutti documenti di ogni sorta che presentano come data topica tende o apprestamenti militari, rogati durante avvenimenti bellici<sup>14</sup>. Ovviamente, trascurando simili occorrenze, in questa sede ci si occuperà soltanto di scritture correlate ai diversi e complessi momenti organizzativi che, va da sé, l'allestimento e il governo di un esercito comportavano: documentazione, insomma, direttamente prodotta dall'attività militare cittadina e interamente destinata a sovrintendere a essa.

*Ricotti, Paoli, Torelli e il libro di Montaperti: note storiografiche*

Il tema dell'impiego della scrittura durante le guerre del medioevo italiano in generale, e dell'epoca comunale in particolare, tuttavia, non ha sin qui ricevuto, ci pare, la debita attenzione: benché non si possa certo considerare rigogliosa la storiografia militare italiana su tale periodo<sup>15</sup>, pure va ritenuto significativo il dato che, a nostra notizia, non esista in proposito alcuna specifica pubblicazione. D'altro canto, anche gli studi di diplomatica, considerandole marginali rispetto ai loro consueti ambiti di ricerca, hanno del tutto trascurato di indagare le complesse pratiche documentarie sottese all'organizzazione degli eserciti delle città italiane.

rubrica degli Statuti di Novara del 1277. Si avrà modo di tornare sul punto nel par. III.

<sup>13</sup> E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, 58), p. 176.

<sup>14</sup> Si veda, quale esempio trascelto tra i molti possibili, G. DE ANGELIS, *Luoghi del potere, luoghi di scrittura. Le formule dell'actum nella produzione documentaria del notaio imperiale Martinus Filippi (1173-1196)*, in *Pavia e il suo territorio nell'età del Barbarossa. Studi in onore di Aldo A. Settia*, sezione monografica di «Bollettino della Società pavese di storia patria», CV (2005), p. 93 s., e ivi nota 37.

<sup>15</sup> Cfr. per questi argomenti F. BARGIGIA, *Panorama storiografico*, in F. BARGIGIA - A. A. SETTIA, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, pp. 52-65 e ID., *Gli eserciti nell'Italia comunale*, Milano 2009, in corso di stampa, pp. 19-40.



Così, accostandosi al nostro tema, sia provenendo da studi storico-militari, sia muovendo da ricerche diplomatiche, risulta ancora necessario convergere sulla sezione dedicata alla *Difesa dello stato* della ben nota opera di Pietro Torelli<sup>16</sup>, di fatto unico testo specificamente dedicato all'argomento, benché, come pare evidente, non solo molto invecchiato, ma eccessivamente sintetico in proposito. Se del resto è noto che in generale «il limite maggiore, peraltro avvertito dallo stesso autore» di tale lavoro «è il mancato approccio alla documentazione»<sup>17</sup>, in riferimento allo specifico aspetto militare è del tutto assente lo studio delle scritture direttamente conservate. Particolarmente significativo in questo senso il fatto che Torelli non facesse alcun cenno al *Libro di Montaperti*, fonte del tutto eccezionale, già integralmente edita, mentre scriveva, da almeno un decennio, e nota anche al di fuori dell'erudizione locale almeno dalla metà dell'Ottocento. Con il nome di *Libro di Montaperti* si indica una serie di fascicoli (successivamente rilegati insieme), considerati un vero e proprio «archivio viatorio di un esercito medievale»<sup>18</sup>, catturata dai Senesi all'esercito fiorentino sconfitto, come si sa, nella ben nota battaglia combattuta dalle due rivali toscane nel 1260. Secondo le parole di Cesare Paoli, che ne fu editore, se dell'intero *corpus* di documenti che componevano il nucleo originale «si sono salvati almeno questi pochi quaderni, piuttosto è da ringraziarne la propizia fortuna, che da far meraviglia degli altri, in maggiore quantità, perduti»<sup>19</sup>: la vicenda archivistica di tale documentazione è infatti quantomeno avventurosa.

Tenuta, dopo la cattura sul campo, dal comune di Siena, che a metà circa del Trecento fece allestire un'apposita «impeschiata»<sup>20</sup>, ovvero armadio, per contenerla, essa fu conservata, come si deve credere, per ragioni esclusivamente simboliche, in quanto preda sottratta a seguito di

<sup>16</sup> TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale* cit., pp. 97-102.

<sup>17</sup> Citazioni tratte da D. PUNCUH, *La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie (Gand, 25-29 août 1998), pub. par W. Prevenier et T. de Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000 (*Studies in urban social, economic and political history of the medieval and modern Low Countries*, 9), p. 384.

<sup>18</sup> *LM*, p. XVII.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. XLIII.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. XLV.

un'umiliante sconfitta impartita a nemici di sempre, e perciò celebrativamente custodita insieme con il carroccio e con bandiere e insegne militari<sup>21</sup>, che anzi talvolta furono riscattate a spese delle autorità comunali, nei mesi dopo la battaglia, acquistandole da rigattieri locali, che dovevano esserne venuti in possesso nei drammatici momenti seguiti all'avvenimento<sup>22</sup>.

Dobbiamo pertanto al peculiare carattere delle rivalità cittadine dell'Italia comunale la possibilità di consultare oggi una fonte del tutto eccezionale nel proprio genere ma che, come cercheremo di chiarire, tale non doveva essere nel momento in cui fu redatta. Solo nel 1570, in ogni modo, il conte Federico di Montacuto, restituì la spoglia bellica alla città cui era stata sottratta, allegandola a una supplica indirizzata a Cosimo I de' Medici per ottenere il titolo di marchese; e fu da allora conservata nell'Archivio (ora di Stato) di Firenze<sup>23</sup>.

Nota per lungo tempo alla sola erudizione locale, spettò al vogherese Ercole Ricotti, che nel 1844 pubblicò alcuni stralci in appendice alla sua *Storia delle compagnie di ventura*<sup>24</sup>, e che fu del resto tra i primi in Italia a interessarsi alla storia militare medievale, il merito di averlo riportato sotto la debita attenzione: dopo Ricotti, infatti, videro la luce alcuni studi che, seppure in numero limitato, prendevano in esame l'organizzazione militare del comune fiorentino basandosi in larga parte sugli stralci del *Libro di Montaperti* trascritti nelle *Compagnie di ventura*<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Sul tema delle insegne militari come preda di guerra cfr. BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale* cit., pp. 161-163.

<sup>22</sup> Cfr. ancora LM, p. XXIII s.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. XLV s. Su tali argomenti si può vedere anche il divulgativo M. SIMPLICI, *Montaperti. La battaglia nel diorama di Mario Venturi*, Firenze 2000, pp. 35-41.

<sup>24</sup> Cfr. E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, I-IV, Torino 1844-1845. Anche ID., *Ricordi*, a cura di A. Manno, Torino-Napoli 1886, p. 77.

<sup>25</sup> Oltre a O. HARTWIG, *Eine Mobilmachung im Florenz und die schlacht von Montaperti*, in ID., *Quellen und Forschungeng zur Geschichte der stad Florenz*, Halle 1880, cfr. G. SANESI, *L'organisation d'une armée communale italienne (Montaperti 1260)*, in «Revue de la Société des Études Historiques», I (1892), pp. 3-15 dell'estratto, e F. SMITH, *Über die florentinische Wehrmacht im Jahre des Schlacht von Montaperti (1260)*, in *Delbrück Festschrift. Gesammelte Aufsätze Professor Hans Delbrück zu seinem sechzigsten Geburtstage dargebracht von Freunden und Schülern*, Berlin 1908, pp. 134-137.

Ci si aspetterebbe che, dopo un così promettente avvio, e in particolare dopo che uscì per le stampe nella mirabile edizione del Paoli, eccellente per completezza e ampiezza di osservazioni critiche, il nostro *Libro* potesse diventare punto di riferimento immancabile per qualsiasi ricerca di carattere storico militare, anzi magari incoraggiando, tramite la sua ricchezza, un incremento degli studi in proposito<sup>26</sup>. Non solo invece Pietro Torelli, come si è visto, poteva ignorarne senz'altro l'esistenza, ma, ciò che è già noto, e che non vale la pena riaffermare in questa sede, con l'eccezione della parentesi aperta dagli importanti studi di Piero Pieri<sup>27</sup>, le ricerche storico militari, e con esse la sino allora crescente fama del *Libro di Montaperti*, furono destinate a declinare.

È anzi degno di menzione il fatto che, senza dare alcun rilievo alle specifiche finalità da cui ebbe origine, tale fonte fu negli anni '50 del Novecento al centro di studi di antroponimia<sup>28</sup>, che valorizzavano esclusivamente l'aspetto seriale di molti elenchi di uomini mobilitati. Del resto è il caso di sottolineare come, ancor prima degli studi compiuti da Brattö, del *Libro di Montaperti* ci si limitò di norma a prendere in considerazione le notizie in esso contenute, piuttosto che la peculiare prassi organizzativa di cui era testimonianza eminente, che passò invece del tutto inosservata. Per tale via, e assecondando una certa tradizione erudita, finì per prevalere nell'analisi del *Libro* la curiosità per aspetti insoliti, quale per esempio la notizia sulla presenza in Firenze di un leone, accudito in città entro un apposito serraglio, e il cui custode risultava appunto esentato dal servizio in armi pur di non distoglierlo dalla sua consueta occupazione<sup>29</sup>. Oppure

<sup>26</sup> Si vedano in proposito almeno gli studi di C. PAOLI, *Le cavallate fiorentine nei secoli XII e XIV*, in «Archivio storico italiano», I (1865), pp. 53-94; ID., *Rendiconto e approvazione di spese occorse nell'esercito fiorentino contro Pistoia nel maggio 1302*, in «Archivio storico italiano», VI (1867), pp. 3-16; ID., *La battaglia di Montaperti. Memoria storica*, in «Buletino senese di storia patria», II (1869), pp. 1-92.

<sup>27</sup> Tra cui si ricorda in particolare P. PIERI, *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista storica Italiana», L (1933), pp. 561-614; ora in ID., *Scritti vari*, Torino 1966, con il titolo *L'evoluzione delle milizie comunali italiane*, pp. 31-90.

<sup>28</sup> O. BRATTÖ, *Studi di antroponimia fiorentina: il libro di Montaperti (a. 1260)*, Göteborg 1953 e ID., *Nuovi studi di antroponimia fiorentina: i nomi meno frequenti del libro di Montaperti (a. 1260)*, Stokholm 1953.

<sup>29</sup> *LM*, p. 54.

la ricerca, tra le migliaia di persone coinvolte dalla mobilitazione fiorentina, di personaggi illustri, noti alla storia della letteratura o rievocati altrimenti nelle fonti narrative. Con tali premesse, non stupisce che anche entro lo specifico ambito della *Militargeschichte*, e ricordiamo tra tutti Davidschon (che si mostrò, nella sua monumentale *Storia di Firenze*, molto attento al dato militare)<sup>30</sup>, si preferì dare esclusivo risalto alle mere informazioni contenute nella nostra fonte, piuttosto che interrogarsi in merito alla prassi documentaria che essa, più di ogni altra, testimoniava.

Così, quando, dopo lungo silenzio, negli anni '80 del secolo scorso il tema militare cominciò a riaffacciarsi sulla ribalta storiografica grazie all'importante impegno di pochi studiosi, ancora il *Libro di Montaperti* rimaneva privo di analisi che ne restituissero l'originario carattere di «archivio militare» d'importanza del tutto singolare. E, a maggior ragione fuori dell'ambito strettamente militare, nonostante le sue indubbe potenzialità, il *Libro* rimase fonte pressoché ignota: non ne fa cenno, per esempio, Paolo Cammarosano, nella sua fondamentale sintesi sulla struttura e la geografia delle fonti del medioevo italiano<sup>31</sup>. D'altro canto, e fatte ovviamente le debite eccezioni, un'inveterata interpretazione (talvolta tuttora vigente) delle guerre comunali come semplici zuffe di fanti e cavalieri privi di qualsiasi forma di disciplina, istruzione tattica o pensiero strategico, mal si conciliava con l'evidenza di complesse scritture di guerra, tali da registrare minuziosamente un'impressionante quantità di dettagli organizzativi.

Il lavoro che segue intende pertanto colmare simile lacuna, per quanto, è il caso di dirlo, con intenti del tutto preliminari: di qui la scelta operata di proporre uno studio di sintesi. Per questa ragione, e nonostante che si sia fin qui lamentato il destino spettato al *Libro di Montaperti* nella nostra storiografia, non si vuole proporre una ricerca analitica su tale fonte. Tramite un'indagine, come detto, volta a fornire soltanto un primo quadro orientativo, e che non si porrà troppe anguste limitazioni né geografiche né cronologiche, intendiamo presentare una rassegna, basata in lar-

<sup>30</sup> R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, I-IV, Berlin 1896-1908; tr. italiana: *Storia di Firenze*, Firenze 1956-1968.

<sup>31</sup> P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

ga parte su fonti edite, delle notizie di scritture militari prodotte nell'ambito degli eserciti comunali.

## 2. Scritture di guerra

### *Norme militari*

Una riforma bolognese degli anni 1259-1262<sup>32</sup>, intesa a tutelare la politica militare del comune dall'ingerenza di interessi di parte, eccezionalmente stabiliva una complessa e articolata serie di procedure cui attersi nel solo caso si dovesse indire una nuova mobilitazione: i consigli generale e speciale del comune e il consiglio del popolo, «ad hoc ut civitas Bononie non possit decipi de exercitibus fatiendis», si precisa, non avrebbero più potuto d'allora innanzi ordinare la radunata di alcun esercito senza prima aver ottenuto il consenso formale di tutte le compagnie delle arti e delle armi e del cambio e della mercanzia della città. Il podestà e gli anziani di volta in volta in carica, pertanto, avrebbero dovuto consultarne i *ministrali*, e fare in modo che costoro provvedessero a far leggere pubblicamente, di domenica o in un qualsiasi giorno festivo, una precisa *scriptura*, il cui dettato imponeva di riunirsi in consigli durante i quali si sarebbero discusse le ragioni della spedizione in preparazione, procedendo tra l'altro (ancora una volta) alla lettura di appositi testi scritti. Viene stabilito che la deliberazione presa da ciascuna assemblea avrebbe dovuto essere infine vergata, in modo che ne risultasse «carta autentica» (dotata, pertanto, di sottoscrizione notarile), e sottoposta al vaglio del podestà, degli anziani e dei consoli<sup>33</sup>. Solo raggiungendo la maggioranza dei consensi, accertata tramite simili *carte*, era possibile dare luogo alle procedure di mobilitazione: almeno nel caso bolognese, pertanto – ma non disponiamo, altrove, di notizie analoghe – abbiamo precise indicazioni sul modo in cui scritture notarili dovevano intervenire già nelle fasi preliminari dell'attività militare cittadina. E, ciò che va sottolineato, la complessa norma espressa dallo statuto preso in esame doveva essere

<sup>32</sup> *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267* cit., p. 410 s.

<sup>33</sup> Su tali aspetti cfr. anche BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale* cit., p. 83 s.

concretamente applicata: così, infatti, nel 1274, prima di inviare un esercito contro Forlì e Faenza, ebbero luogo tutte le consultazioni e le pratiche conseguenti<sup>34</sup>.

Né si trattava dell'unica incombenza spettante al notariato cittadino prima che l'esercito prendesse concretamente forma: nel 1230, per esempio, il notaio senese Bonaguida fu retribuito dal comune dei venti soldi lui spettanti per essersi attardato, insieme con dodici *boni homines* deputati allo scopo, a scrivere i cosiddetti «ordinamenta exercitus»<sup>35</sup>. In modo analogo, Giovanni notaio ricevette quattro soldi dai provveditori di Biccherna per avere, tra le altre cose, *exemplatus* certi «ordinamenta» dell'esercito, nonché per averli letti – dobbiamo intendere pubblicamente – in cinque chiese della città<sup>36</sup>; nel gennaio dello stesso anno Bonfiglio e Vernaccio, notai, nell'ambito di un parlamento cittadino avevano letto, oltre a certi *bandi*, ancora «ordinamenti militari»<sup>37</sup>. Nel *Libro di Montaperti* si conservano brevi testi di carattere normativo, volti – sia detto in linea generale – a regolare la disciplina cui i partecipanti all'esercito avrebbero dovuto attenersi, comminando precise sanzioni<sup>38</sup>. Non vi sono dubbi che simili *codicetti* vadano messi in relazione con la prassi lacunosamente documentata a Siena: anche in tal caso, infatti, il notaio *Iacobus de Vichio*, oltre ad aver redatto simili ordinamenti aveva provveduto, come lui stesso precisa, a leggerne pubblicamente il testo nella chiesa di Santa Reparata<sup>39</sup>. Pertanto, benché non si possa sapere con certezza quale fosse il contenuto degli ordinamenti senesi del 1230, non è difficile supporre che risul-

<sup>34</sup> J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1979, p. 392 s.

<sup>35</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei Quattro provveditori della Biccherna, Libro terzo (anno 1230)*, Siena 1915, p. 106. Cfr. anche, sugli ordinamenti militari senesi, F. BARGIGIA, *L'esercito senese nei più antichi Libri di Biccherna (1226-1231)*, in «Bullettino senese di storia patria», CIX (2002), pp. 9-87, pp. 18-23.

<sup>36</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita* cit., *Libro terzo*, p. 103, pagamento effettuato «quia exemplavit ordinamentum exercitum et legit in quinque ecclesiis».

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 106.

<sup>38</sup> *LM*, pp. 369-376.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 374: «[...] postea, muillesimo ducentesimo sexsagesimo, die lune quinto mensis aprilis, indictione tertia, firmata et approbata fuerunt omnia suprascripta per dictum dominum Iacopinum potestatem et per capitaneos exercitus. Et lecta per me Iacobum de Vichio notarium in ecclesia Sancte Reparate in publico parlamento [...]».

tassero assai simili agli esemplari fiorentini di trent'anni dopo; paiono del resto per molti versi identici anche ulteriori ordinamenti senesi del 1307, pubblicati a suo tempo da Eugenio Casanova<sup>40</sup>.

Si tratta quindi di un *corpus* complessivamente assai omogeneo di testi toscani, tutti di mano notarile, che riecheggia di lontano una breve serie di regole emanate da Federico Barbarossa in vista della discesa in Italia<sup>41</sup>. È anzi tale documento a suggerire – pur in mancanza di ulteriori notizie – che prassi analoghe dovevano essere generalizzate entro un ambito molto vasto, sia nel tempo, sia nello spazio, pur essendone sopravvissute soltanto sporadiche testimonianze.

### *Le convocazioni*

Non si deve comunque escludere che le assemblee in cui si dava pubblica lettura di tali testi avessero tra l'altro il fine di avvertire la popolazione cittadina di una mobilitazione in corso<sup>42</sup>: in merito a tale specifica funzione andrebbero dunque assimilate a una serie di riti tra cui si ricorda almeno il reiterato suono di campane, o la pubblica lettura di appositi *bandi* da parte di araldi (come si trova attestato, per esempio, negli statuti di Brescia)<sup>43</sup>. Entro lo spazio delimitato della città, del resto, si deve ritenere che con simili accorgimenti fosse possibile conseguire la chiamata di tutti gli obbligati alle armi: diversamente bisogna dire in merito alle comunità del contado, il cui coinvolgimento negli eserciti comunali, pure fondamentale, doveva essere esplicitamente richiesto di volta in volta dalla città egemone.

<sup>40</sup> Cfr. E. CASANOVA, *Ordinamenti militari senesi del 1307*, in «Archivio storico italiano», XXIV (1899), pp. 1-12.

<sup>41</sup> *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, ed. H. APPELT, Hannover 1979 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2), n. 222, pp. 4-5. Cfr. anche BARGIGIA, *I Pavesi e la prassi bellica* cit., p. 121, e J. FRANCE, *Western warfare in the age of the crusades, 1000-1300*, London 1999, p. 146.

<sup>42</sup> Sulla mobilitazione degli eserciti comunali ci permettiamo di rimandare senz'altro a BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale* cit., pp. 87-126, in cui sono discussi, pur sotto diversa luce, tutti i passi che seguono.

<sup>43</sup> *Statuti di Brescia del secolo XIII*, a cura di F. ODORICI, Torino 1876 (MHP, *Leges municipales*, II), col. 176.

L'invio di messaggeri e lettere di convocazione, d'altra parte, era strumento normale per mobilitare le milizie – benché per estensioni territoriali assai maggiori – già in età post-carolingia: nell'899, per esempio, Berengario I convocò le truppe per opporsi agli Ungari tramite *nuntii* ma anche *libri*, ovvero comunicazioni scritte<sup>44</sup>. In epoca comunale, tuttavia, non sempre si trova specificato che i messaggeri incaricati di ordinare la radunata di eserciti si servissero di lettere di convocazione, per quanto sarà sempre possibile sospettarne la presenza.

Già nel 1066, e dunque in età precomunale, Erlembaldo inviò messi nelle località rurali soggette a Milano per chiedere che gli abitanti prendessero parte all'esercito che allora si preparava<sup>45</sup>. Allo stesso modo, ma più di un secolo dopo, deposizioni testimoniali di area pavese del 1184, pur ricche di notizie riguardanti la richiesta di contribuzioni militari da parte di inviati dalla città, non fanno alcun cenno sull'utilizzo di documentazione scritta<sup>46</sup>. A Siena, negli anni 1226-1231, pur non mancando notizie su messaggeri che percorrevano il contado chiamando le singole comunità a partecipare all'esercito, non si fa mai esplicita menzione di apposite scritture<sup>47</sup>. Ma negli anni '50 del secolo XIII nei senesi *Libri di Bicberna* compaiono sporadici cenni che forse alludono a convocazioni trasmesse per iscritto: nel 1253, per esempio, i *nuntii* Benincasa e Bernardo furono inviati nel contado con alcune lettere, delle quali pure ignoriamo il contenuto, «causa exercitus»<sup>48</sup>. È significativo dell'ambiguità di

<sup>44</sup> Cfr. G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967), Spoleto 1969, p. 779.

<sup>45</sup> *Vita sancti Arialdi auctore Andrea abbate Strumensi*, ed. F. BAETHGEN, Hannoverae 1934 (MGH, *Scriptores*, XXX/2), p. 1070. Cfr. anche A. A. SETTIA, *L'esercito lombardo in Oriente: Dio non lo voleva*, in «Archivio storico lombardo», CXXVII (2001), p. 11 s.; ora anche in ID., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, p. 93 s.

<sup>46</sup> Cfr., su questa documentazione, S. G. LANE, *Rural populations and the experience of warfare in medieval Lombardy: the case of Pavia*, in *The circle of war in the middle ages. Essays on medieval military and naval history*, ed. by D. J. Kagay, L. J. A. Villalon, Woodbridge 1999, pp. 127-136, oltre che BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale* cit., pp. 94-96.

<sup>47</sup> Cfr. BARGIGIA, *L'esercito senese* cit., p. 36 s., con la bibliografia ivi citata.

<sup>48</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita* cit., *Quindicesimo libro (1253-1254)*, Siena 1937, p. 75, rispettivamente otto e tredici soldi «Benencase, nuntio, pro feudo et salario suo quatuor



simili notizie il fatto che nello stesso anno, in occasione di una spedizione contro Piana Castagnaia, almeno due notai, Giovanni di Martino e Ildebrandino di Ranieri, rimanessero rispettivamente per tre e quattro giorni «per comitatum precipiendo de exercitu», senza che si faccia esplicitamente menzione di lettere<sup>49</sup>.

Non pare in ogni modo ragionevole, per il caso di Siena, ipotizzare un cambiamento rispetto a quanto si verificava un trentennio prima: secondo gli *Annali genovesi*, infatti, nel 1224 gli uomini del distretto vennero convocati «per litteras»<sup>50</sup>, e in modo del tutto simile, ma per un ambito geografico del tutto differente, Rolandino racconta come nel 1256 Ezzelino, intendendo raccogliere una forza sufficiente a rioccupare Padova, «benché avesse numerosa gente a Vicenza, non tralasciò di mandare *lettere* e nunzi dovunque poteva sperare di accrescere il suo esercito»<sup>51</sup>.

Si dovrà pertanto ritenere che l'uso di lettere di mobilitazione fosse prassi generalizzata, e che le fonti, come spesso accade, non si attardassero nel descrivere pratiche che, proprio per la loro ampia diffusione, dovevano essere note a tutti. Bisognerà quindi considerarne uniche testimonianze dirette alcune missive inviate dal podestà di Firenze alle autorità preposte al governo di centri comitatini conservate nel *Libro di Montaperti*<sup>52</sup>. Le comunità di Pontormo e Montevarchi, per esempio, riceverono preciso ordine di dotarsi per tempo di un vessillo e una tenda «pro serviitiis Communis Florentie in exercitu melius et honorabilius faciendis», oltre che di eleggere un capitano evidentemente da preporre agli uomini del luogo durante la spedizione<sup>53</sup>.

dierum cum ivit pro comuni cum lictis per comitatum causa exercitus» e «Bernardo, nuntio, pro suo feudo et salario VII dierum cum ivit in Pannochiesam et in contratam et alias partes cum lictis causa exercitus».

<sup>49</sup> *Ibid.*, rispettivamente p. 136 e p. 145.

<sup>50</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, II, Roma 1901 (Fonti per la storia d'Italia, 12), p. 200.

<sup>51</sup> ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. FIORESE, Milano 2004, p. 432.

<sup>52</sup> *LM*, pp. 33-75 e *passim*.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 34 s.

*'Ruolini' militari*

Una volta richiesta agli interessati la debita partecipazione a un esercito, in ogni modo, era ovvia necessità predisporre efficaci strumenti di verifica, tramite i quali fosse possibile accertare le effettive presenze e, se del caso, punire i renitenti. Per svolgere tali compiti, si provvedeva alla redazione di un'articolata serie di documenti, a monte dei quali, ovviamente, bisogna presupporre la presenza di veri e propri ruolini degli atti alle armi.

Caso eminente sono in tal senso le cosiddette *venticinquine* bolognesi: si tratta, in primo luogo, di due diverse serie documentarie, opportunamente separate con il riordino archivistico messo a punto da Antonio Ivan Pini e Roberto Greci<sup>54</sup>. Da un lato vi sono le *venticinquine* propriamente intese, ovvero elenchi di tutti gli uomini di Bologna d'età compresa tra i diciotto e i settant'anni, e dunque obbligati a prendere parte alle spedizioni militari, e rinnovati di anno in anno. Emanazione delle cappelle in cui era suddiviso il territorio cittadino, che erano responsabili della loro tempestiva e accurata compilazione, esse sono conservate con mirabile continuità dalla fine del XIII secolo, benché la più antica risalga al 1247, e per questa ragione studiate soprattutto come preziosa fonte, per così dire, statistica, in grado di fornire informazioni del tutto eccezionali per ricerche di demografia storica<sup>55</sup>. Dall'altro lato, si conserva la serie dei registri pergamenei detti *Libri vigintiquinquenarum*, e sicuramente redatti sulla base delle venticinquine (che vi erano esattamente ricopiate quartiere per quartiere), ed emanazione dell'amministrazione comunale, sotto la sua responsabilità e certo al fine di avere un controllo diretto degli effettivi di volta in volta disponibili<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> A. I. PINI - R. GRECI, *Una fonte per la demografia storica medievale: le «venticinquine» bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 337-417.

<sup>55</sup> Per le venticinquine del 1324 si può vedere lo studio sull'antroponimia bolognese di P. PIRILLO, *Le venticinquine bolognesi (anno 1324): gli uomini e i nomi*, in *Per Antonio Ivan Pini*, Bologna 2005 (Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Documenti e studi, XXXV), pp. 53-71.

<sup>56</sup> Se ne veda la descrizione di ciascun 'pezzo' in PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., pp. 382-399.

Le procedure sottese all'allestimento di simili registrazioni, su cui si avrà modo di discutere più avanti, sono del resto ampiamente delineate anche in diverse norme degli statuti bolognesi<sup>57</sup>. Se non è dunque il caso di ripetere ora ciò che è già nel complesso noto, interesserà invece sottolineare come il caso bolognese abbia alcuni riscontri, per quanto il più delle volte indiretti, nella documentazione di altri comuni.

Gli statuti di Verona del 1276, per esempio, prevedevano che «gli uomini della città di Verona siano suddivisi in decine», dunque elenchi che ogni nuovo podestà doveva provvedere, entro un mese dal suo insediamento, a far esaminare e aggiornare<sup>58</sup>. Obbligo che a Verona, così come accadeva a Bologna, anche quando – nei primi decenni del XIV secolo – gli eserciti cittadini iniziavano a cedere il passo alle milizie stipendiate, sembra rimanere pienamente in vigore: la redazione statutaria del 1327 mostra anzi un'accresciuta attenzione per la regolamentazione di tale procedura<sup>59</sup>. Il podestà disponeva di un mese dal momento della sua elezione per designare uomini fidati preposti a ciascun quartiere i quali, coadiuvati ovviamente da appositi notai, dovevano provvedere ad allestire le decine, che dovevano essere interamente stilate entro una precisa data stabilita dal podestà o dal suo vicario. Un'ulteriore rubrica prescrive come alla metà di ogni anno due notai cittadini dovevano essere incaricati «ad officium custodum et decenarum», probabilmente con il compito di correggere e mantenere aggiornati i *ruolini*, nonché di prestare l'opera necessaria al buon funzionamento delle guardie sulle mura della città<sup>60</sup>.

Parallelamente a tale apparato di registrazioni, a quanto pare, si tenevano separatamente elenchi dei *milites* obbligati a partecipare alle cavalcate: nello statuto del 1276 si ha un cenno a «rotoli e libri della milizia», da cui è opportuno si faccia cancellare chi si sottrae dal controllo del comune di

<sup>57</sup> Per cui si rimanda senz'altro all'opera appena richiamata, ove il tema è esaurientemente trattato.

<sup>58</sup> *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a cura di G. SANDRI, Venezia 1940 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n.s., III), p. 204.

<sup>59</sup> *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S. A. BIANCHI, R. GRANUZZO, G. MARIANI CANOVA, G. M. VARANINI, Roma 1992 (Corpus statutario delle Venezie, 8), I, p. 183.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 181. Il legame tra *venticinquine* e turni di guardia sulle mura urbane è sottolineato anche per Bologna da PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 357.

Verona, per evitare che «non lo si debba più chiamare personalmente alle andate e cavalcate» della città<sup>61</sup>. Anche in tal caso, la norma si trova ripetuta nello statuto del 1327, con una significativa aggiunta («et idem intelligatur de populo»)<sup>62</sup>.

Secondo gli statuti di Brescia del secolo XIII, i notai che scrivono i nomi dei cavalieri per accertare la loro presenza nelle cavalcate devono evitare di segnare coloro che non sono effettivamente presenti: pure in tal caso, nessun cenno agli eserciti, cui forse si provvedeva separatamente<sup>63</sup>. A Cremona, attorno alla metà del XIII secolo, con riferimento a una spedizione contro Milano, si ha notizia di «libri sigillati in cui sono scritti quanti della città e del contado di Cremona furono in detto esercito»<sup>64</sup>. Labili tracce di elenchi di cittadini mobilitabili si possono riscontrare anche per Alessandria: il podestà poteva avvalersi, secondo gli statuti locali, di *note* comprendenti i «nomina omnium et singulorum de parentellis civitatis» d'età compresa tra i dieci e i settant'anni, al fine di verificare, tra l'altro, che in caso di esercito o cavalcata le persone obbligate a parteciparvi fossero effettivamente presenti<sup>65</sup>.

D'altro canto, analoghe registrazioni di obbligati agli eserciti erano approntate in molti casi anche nel distretto di pertinenza. Sempre a Bologna, i *fumantes*, cioè gli abitanti del contado, dovevano esser iscritti in apposite *venticinquiné*<sup>66</sup>. Un'aggiunta a una rubrica dello statuto del 1250, che riporta il giuramento del podestà della comunità di Monghidoro, impegna il magistrato a far scrivere per ciascun esercito e cavalcata, e senza alcuna esazione pecuniaria, i nomi di tutti gli abitanti della sua giurisdizione.

<sup>61</sup> *Gli statuti veronesi del 1276* cit., p. 684.

<sup>62</sup> *Statuti di Verona del 1327* cit., II, p. 697.

<sup>63</sup> *Statuti di Brescia del secolo XIII* cit., col. 143.

<sup>64</sup> *Codice diplomatico cremonese (715-1334)*, a cura di L. ASTEGIANO, I, Torino 1895, I, p. 275. Cfr. anche A. A. SETTIA, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II, in «Speciales fideles imperii». Pavia nell'età di Federico II*, a cura di E. Cau, A. A. Settia, Pavia 1995, p. 169; ora anche in ID., *Tecniche e spazi* cit., p. 237.

<sup>65</sup> *Codex statutorum magnifice communitatis atque dioecesis Alexandrinae, Alexandriae 1547*, p. CCCXXIX.

<sup>66</sup> Cfr. PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 364. Cfr. anche *Statuti di Bologna dall'anno 1245* cit., II, pp. 83-85.

zione che vi prendevano parte<sup>67</sup>. Secondo una norma dello statuto lucchese del 1308 bisognava provvedere all'elezione di cinque *boni homines*, accompagnati da due notai, incaricati di «inquirere et redigere» i nomi di tutti gli abitanti del distretto che partecipavano a eserciti e cavalcate, e di far sì che si ottenessero «omnia nomina singulorum hominum comitatus Lucani et fortie a decem et octo annis usque in LXX in scriptis»<sup>68</sup>. Allo stesso modo gli statuti di Tortona, nel regolare i rapporti con la comunità di Grondona, obbligavano a porre «in uno quaternio» i nomi di tutti gli abitanti del luogo, «ad hoc ut commune ex ipsis hominibus habere possit secundum quod debet» in caso di esercito o cavalcata<sup>69</sup>. Si trattava insomma di procedure largamente diffuse, e che implicavano la produzione di ingenti quantità di annotazioni scritte.

#### *Tra Como e Chiavenna*

Un caso particolarmente fortunato per lo studio della gestione dei rapporti militari tra centro e periferia è rappresentato dai libri contabili di Chiavenna<sup>70</sup>: essendo infatti il borgo alpino soggetto per lungo tempo al comune di Como, e ripetutamente coinvolto nell'attività bellica del centro lariano, tra le voci di spesa ivi riportate si sono depositate notizie insolitamente dettagliate sul ricorso a registrazioni scritte, con l'uso delle quali, al di là della mera convocazione delle truppe richieste, è possibile conoscere molti aspetti, altrimenti inediti, sull'argomento.

Tra le variopinte spese sostenute dal camerario del comune chiavennasco si trovano frequentemente pagamenti in favore di notai, retribuiti per aver compilato elenchi di persone coinvolte in operazioni a carattere militare: nel 1268, per esempio, si versarono dodici soldi al notaio Prevosto<sup>71</sup> «qui scripsit nomina illorum qui iverunt ad exercitum de Valcamo-

<sup>67</sup> *Ibid.*, I, p. 128, n. A.

<sup>68</sup> *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, a cura di S. BONGI e L. DEL PRETE, in *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, vol. III, pt. III, Lucca 1867 [rist. anast., con presentazione di V. Tirelli, Lucca, 1991], p. 114.

<sup>69</sup> Cfr. *Statuta civitatis Derthonae*, Milano 1573, p. 29.

<sup>70</sup> T. SALICE, *La Valchiavenna nel Duecento*, Chiavenna 1997.

<sup>71</sup> Sia detto d'inciso che tale Prevosto era padre di Prevostino, anch'egli notaio, e anzi, dal 1258, primo *notarius communis* attestato a Chiavenna, e che ci si avvale del suo operato

nega»<sup>72</sup>. In occasione della medesima spedizione, identica somma venne pagata anche a Pandino, significativamente definito «scriba militum dicti exercitus», che annotò i giorni in cui ciascun *soldaterius* rimase sul campo<sup>73</sup>. Nell'ambito di un complesso sistema di verifica delle presenze, inoltre, in alcuni casi simili annotazioni erano inviate alle autorità comasche: è con finalità eminentemente militare, inoltre, che si compilò una nota di tutti gli uomini del borgo in età compresa tra i quindici e i settant'anni, redatto e poi consegnato alle autorità comasche da Andrea Brusasorci<sup>74</sup>.

Anche gli «examinatores exercitus» che nel 1276 da Como si diressero a Chiavenna, preannunciati da una lettera recapitata da *Guigengus Beccarius*, il quale ricevette sette denari per pagarsi il vino consumato durante il percorso, agirono in relazione con tali procedure. La loro funzione, altrimenti poco perspicua, deve infatti essere verisimilmente correlata con il viaggio compiuto dal chiavennasco *Dorixio de Guidremanno* fino a Como, al fine di chiedere consiglio al podestà della dominante «riguardo ai nomi degli uomini da consegnare per iscritto in occasione dell'esercito»<sup>75</sup>. In tale occasione, del resto, si riunirono a Chiavenna anche alcuni ambasciatori di Piuro, piccolo comune vicino (e a essa strettamente legato)<sup>76</sup>, al

solo perché, come precisa la voce di spesa, «tunc nullus scriptorum communis erat in burgo Clavenne». Cfr. per questo C. BECKER, *Die Kommune Chiavenna im 12. und 13. Jahrhundert. Politisch-administrative Entwicklung und gesellschaftlicher Wandel in einer lombardischen Landgemeinde*, Frankfurt am Main 1995; trad. italiana: *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, a cura di G. Scaramellini, Chiavenna 2002, p. 173 s.

<sup>72</sup> SALICE, *La Valchiavenna* cit., p. 274.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 209: «Item dedit denarios IIII novorum uni servitori pro uno precepto quod fecit, quod deberet dare per scriptum omnes homines burgi Clavenne qui habent a XV annis supra et a LXX infra»; «Item dedit soldos XI et denarios VIII novorum Andree Brusasorici pro feudo dierum V quando ivit Cumis per commune de Clavenne ocazione dandi communi de Cumis nomina omnium hominum habitantium in burgo Clavenne, qui habent a XV annis supra et a LXX infra»; «Item denarios XII in navolo eundo et redeundo», e, alla voce successiva, «Item denarios XII in una carta ad scribendum intus ipsa nomina».

<sup>75</sup> Per tutte queste notizie *ibid.*, p. 431.

<sup>76</sup> Sui legami tra Chiavenna e Piuro cfr. BECKER, *Il comune di Chiavenna* cit., pp. 94-101; cfr. anche H. KELLER, *Mehrheitsentscheidung und Majorisierungsproblem im Verblund der*

fine di «presentare la nota scritta» contenente «la loro parte di detti nomi»<sup>77</sup>. Si deve pertanto supporre che gli *examinatores* in questione fossero ufficiali inviati da Como per verificare il corretto svolgimento delle procedure di mobilitazione, tramite il vaglio, compiuto *in loco*, delle registrazioni di atti agli armi.

È anzi possibile desumere che in alcuni casi, da simili accertamenti, emergessero presunte o reali incongruenze: se rimane del tutto incomprendibile il contenuto delle «iura et actiones notarum exercitus» che due ambasciatori chiavennaschi portarono a Como nel luglio 1274, sembra invece significativo che, nei mesi successivi, emissari del borgo tornassero più volte nella città lariana proprio «pro facto notarum, que contestate fuerunt», evidentemente per chiarire e appianare questioni sorte tra centro e periferia<sup>78</sup>.

Il comune cittadino si mostra dunque attento a vagliare la documentazione scritta (di cui pure non si riesce in tal caso a intendere la natura) inerente l'esercito, riservandosi il diritto di contestare quanto prodotto dalle comunità rurali soggette. In ogni modo, da Como era possibile, con l'ausilio della documentazione così prodotta, tenere sotto controllo gli effettivi prestati da Chiavenna, ed eventualmente irrogare ammende ogni qual volta il borgo si fosse mostrato inadempiente rispetto alle richieste: nel 1240, per esempio, il comune chiavennasco venne condannato al pagamento di una consistente multa di quattordici lire a causa di ventinove uomini «qui non fuerunt Cumis ad exercitum sicut preceptum erat»<sup>79</sup>. Nel 1276 il comasco Lanfranco *de Bocaxio*, già podestà e *vicarius potestatis* di Chiavenna rispettivamente cinque e tre anni prima, si recò nel borgo sulla Mera «ocaxione scribendi nomina illorum qui non iverunt ad exerci-

*Landgemeinden Chiavenna und Piuro*, in *Civitatum communitas. Festschrift Heinz Stoob*, a cura di H. Jäger, Köln-Wien 1984, pp. 2-41; anche in versione italiana di G. P. Falappi, con il titolo *La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155)*, in «Clavenna», XXXIX (2000), pp. 9-56.

<sup>77</sup> Ambasciatori cui il comune di Chiavenna pagò vino per la somma complessiva di dodici denari: SALICE, *La Valchiavenna* cit., p. 431. Si possono trovare altre notizie sugli stretti rapporti intercorsi tra Chiavenna e Piuro, in merito alle prestazioni militari svolte sotto guida comasca, *ibid.*, pp. 204, 337, 422 e 430.

<sup>78</sup> Cfr., per tutte queste notizie, *ibid.*, p. 409 s.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 115.

tum». Notizia analoga si trova nel frammentario registro di conti del 1282, che riporta un pagamento di tre lire a *Fomaxio de Lomacio* che le utilizzò almeno in parte «ocaxione quod non miserunt ad exercitum tot homines quot debebant», a quanto pare per saldare una contravvenzione<sup>80</sup>.

### //Libro di Montaperti

È tuttavia il solo *Libro di Montaperti*, nel panorama documentario italiano, a mostrare l'intero processo di registrazione e accertamento delle presenze mentre avveniva, ovvero – in gran parte □ durante il corso dell'operazione<sup>81</sup>. L'esercito si mosse da Firenze il 19 aprile<sup>82</sup>, circa due mesi e mezzo dopo che, con la nomina dei dodici capitani, la macchina organizzativa si era messa in moto, e il 25 pose l'accampamento a Licciano, presso Casole. Il 28 successivo si nominò un notaio per ciascuno dei popoli in cui era suddivisa la città, al fine di raccogliere e scrivere le «representationes militum et peditum civitatis Florentie», secondo una suddivisione probabilmente intesa a razionalizzare la procedura e a garantire che il lavoro potesse proseguire più speditamente<sup>83</sup>. Il 2 maggio, tuttavia, quando l'esercito dimorava a San Regolo, l'operazione non era ancora probabilmente conclusa, visto che si elessero altre persone deputate a riconoscere i cavalieri che si presentavano agli ufficiali del comune, così che «unus pro altero non respondeat», «e non fosse perciò possibile», annotava Paoli, che si commettessero «frodi nell'assegnazione e presentazione» dei combattenti<sup>84</sup>.

Il 6 maggio, all'accampamento presso Verniano, si elessero nuovi ufficiali con il compito «di far presentare davanti a sé gli uomini del contado» intervenuti all'esercito: si crearono commissioni apposite per ogni

<sup>80</sup> *Ibid.*, rispettivamente p. 432 e p. 471.

<sup>81</sup> Per le notizie che seguono ci permettiamo di rimandare ancora a BARGIGIA, *Gli eserciti dell'Italia comunale* cit., pp. 102-107.

<sup>82</sup> Data, appunto, definita «die mozioni [...] exercitus de civitate Florentie» in *LM*, p. 69.

<sup>83</sup> *Ibid.*, pp. 73-75.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 76. Cfr. anche, per questo passo, SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., p. 176, n. 161.



piviere e per i singoli popoli in cui erano divisi, coadiuvate da notai che scrivevano le presenze<sup>85</sup>. Solo l'8 maggio successivo, presso Badia a Isola, un'analoga procedura fu avviata per registrare gli stipendiati al soldo del comune effettivamente presenti: erano a quel punto trascorsi circa venti giorni dalla partenza dell'esercito, che inoltre non dovette durare molto oltre<sup>86</sup>. La documentazione che lo riguarda, di fatto, si interrompe il 21 maggio, giorno in cui fu registrata una deliberazione emanata, si precisa, «in reversione exercitus facti prope Senas», mostrando che a quella data l'esercito stava già ritirandosi verso Firenze<sup>87</sup>.

Per una seconda spedizione, inaugurata il 4 giugno con l'elezione di nuovi capitani, il *Libro di Montaperti* conserva alcune delle registrazioni prodotte nell'ambito di tale procedura, per quanto purtroppo manchino in tal caso, probabilmente per una perdita meccanica delle carte che le contenevano, le relative disposizioni. Si tratta dunque di un caso, per così dire, perfettamente 'simmetrico' rispetto a quanto accaduto per il primo esercito sopra esaminato: in quella circostanza, infatti, si dispone delle deliberazioni senza che si sia conservata registrazione alcuna.

Tra 27 agosto e 1 settembre furono redatte le note dei cittadini dei sestieri di Porta San Pietro e di Borgo presentatisi all'esercito<sup>88</sup>: per quanto esse si siano conservate in modo assai frammentario, si può almeno dire che si trattava di elenchi di nomi, a fianco di molti dei quali si trova la data cronica in cui l'interessato «se representavit», con debita annotazione. Di analogo tenore sono i registri che elencano gli uomini della parte di contado relativo alla porta cittadina di San Pietro che si presentarono al campo sito «prope castrum de Ricavo», dunque anche in tal caso quando l'esercito era già lontano dalla città. Le registrazioni, cominciate il 29 agosto, si protrassero per alcuni pivieri sino al 1 settembre successivo<sup>89</sup>.

Attenzione particolare meriterà il registro delle venticinque degli uomini del sestiere di Porta San Pancrazio<sup>90</sup>: si tratta di un elenco di *pedites*

<sup>85</sup> *LM*, pp. 81-83.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 83.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 96 s.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 339 s.

<sup>89</sup> *Ibid.*, pp. 341-368.

<sup>90</sup> *Ibid.*, pp. 312-338. Si può vedere una riproduzione fotografica di una delle carte che

pertinenti appunto a tale ripartizione della città di Firenze, evidentemente utilizzato nell'esercito al fine di accertare chi fu effettivamente presente durante l'intero periodo, e per molti versi paragonabile ai *Libri vigintiquinquenarum* allestiti a Bologna sulla base delle venticinque prodotte dalle cappelle, che venivano così organizzate per quartieri, ottenendo uno strumento utile ad annotare rapidamente informazioni riguardo alle singole persone così elencate, come per esempio chi fu effettivamente presente a determinati eserciti, secondo pratiche di cui diremo con dettaglio oltre. Basti per ora osservare come, alla luce di tali documenti, sia possibile supporre che durante la 'marcia al nemico' i partecipanti all'esercito fossero convocati con reiterati appelli<sup>91</sup>, per verificare la presenza effettiva e costante di quanti dovevano essere intervenuti, basandosi su registrazioni verisimilmente approntate prima della partenza.

#### *Le cavalcature e i 'servizi logistici'*

Procedimenti per molti versi analoghi, d'altra parte, erano probabilmente messi in opera per la registrazione delle cavalcature presenti all'esercito, che nel *Libro di Montaperti* sono tuttavia conservate in modo più frammentario: in primo luogo bisogna citare le consegne dei cavalli del sesto di San Pancrazio, registrate a partire dal 25 agosto al campo di San Donato al Poggio<sup>92</sup>. I *milites* della città si presentarono in tale occasione di fronte ad appositi ufficiali, che annotarono la loro presenza e diedero una descrizione accurata delle cavalcature di ognuno, sia per poter identificare quanti non avessero rispettato gli obblighi pattuiti, sia verisimilmente per evitare frodi qualora si fosse dovuto versare un indennizzo per le cavalcature perse o danneggiate.

Almeno in alcuni casi, e per ragioni che risulta impossibile precisare, chi si presentava riceveva un'apposita carta, in cui si attestava l'avvenuta registrazione: pochi giorni dopo, infatti, quando si raccolsero le 'difese' e

lo compongono (la 126r) in SEMPLICI, *Il Libro di Montaperti* cit., p. 40, che offre altre illustrazioni tratte dal *Libro*.

<sup>91</sup> Per alcuni aspetti differente è la proposta formulata in SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., p. 178, n. 170.

<sup>92</sup> *LM*, pp. 291-308.

le giustificazioni di quanti erano stati segnati come inadempienti, non mancò chi, come tale *Palmerius*, fu in grado di esibire un «instrumentum scriptum manu Rusticus iudex et notarius, in quo continebatur quod dicitur Palmerius erat die iovis XXVI mensis augusti (...) in mane ad Campum exercitus communis Florentie penes Sanctum Donatum cum equo suo quem habet pro communi»<sup>93</sup>; risultò dunque assente solo a causa di un errore degli ufficiali addetti alla compilazione dei ruolini, o – più semplicemente – giunse con appena un giorno di ritardo, avendo subito cura di chiedere a un notaio una certificazione che gli evitasse di rientrare appieno nella categoria degli inadempienti.

Le procedure connesse al censimento delle cavalcature impiegate a fini militari, d'altra parte, meritavano come si sa grande attenzione da parte delle magistrature comunali, tenute a versare cifre consistenti per l'«*commendatio equorum*», ovvero per il debito rimborso nel caso di danni ai cavalli condotti al servizio del comune. Le frodi che si potevano intentare ai danni delle finanze pubbliche, come è noto, indussero, almeno da una certa epoca, a dedicare una cura particolarmente dettagliata negli accertamenti e nella registrazione scritta del valore e di eventuali segni di riconoscimento di ogni singolo animale. Poiché tuttavia simili temi sono stati recentemente dibattuti, almeno per alcuni aspetti particolari, da Jean-Claude Maire Vigueur<sup>94</sup>, cui si rimanda senz'altro, e non sembrando opportuno attardarsi a discuterli nel dettaglio in questa sede, ci si limiterà a sottolineare come attenzione solo parzialmente minore veniva riservata ad altri servizi 'logistici' necessari alle truppe.

Anche la prassi di prestare al comune un congruo numero di carri da trasporto a fini militari, per esempio, necessitava – almeno per i casi documentati – l'impegno del notariato cittadino. Secondo gli statuti bolognesi i *rustici* dovevano presentare ai *ministrali* di ciascuna contrada i carri condotti con sé, per poi dividere equamente per ogni *vicinia* i trasporti effettivamente disponibili. Aggiunte successive precisavano però che tra i compiti dei *ministrali* vi era l'obbligo di far scrivere da un notaio del comune «in uno quaterno», a beneficio del giudice del podestà, tutti i

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 309 s.

<sup>94</sup> Cfr. da ultimo J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, in particolare pp. 175-207.

carri presentati dalle singole località del territorio<sup>95</sup>. Gli statuti bonacolsiani di Mantova prevedono per contro una carica annuale per gli ufficiali (*capita*) preposti in ciascuno dei quartieri cittadini ai *carezatores*, ovvero a quanti risultassero tenuti a prestare carri al comune. E anche costoro dovevano provvedere a far elencare «in una cronica», e divisi «per quartiere», tutti coloro che dovevano assolvere simile esazione, in modo che l'onere fosse ripartito senza frode e in buona fede.

Inoltre, per assicurarsi che tutti gli interessati si facessero iscrivere nei ruolini così stilati, si stabilì in venti soldi la multa da infliggere a chiunque, senza esservi compreso, conducesse un carro in città o nel territorio limitrofo<sup>96</sup>.

In tal caso, tuttavia, si dispone solo di notizie statutarie: diversamente bisogna dire delle pratiche legate al vettovagliamento degli armati in campo. Nell'estate del 1232 il comune di San Gimignano stabilì, come del resto frequentemente accadeva, di fornire all'esercito fiorentino il supporto logistico richiesto, tramite l'invio di merci da vendere e consumare presso le truppe<sup>97</sup>: al momento della discussione conciliare in merito a tale impegno, alcuni intervenuti proposero di dare «certa forma» alla vendita di pane e vino all'esercito fiorentino, inviando tra l'altro un *capitanens* preposto a vegliare sul buon esito dell'azione, e un notaio incaricato di registrare le merci comprate o vendute<sup>98</sup>.

Alle otto persone che nel 1231 servirono il comune «mittendo mercatum et vittualia in exercitum Florentinorum», pertanto, si accompagnò Buonamico Bindi, «quia fuit eorum scriba pro simili servitio»<sup>99</sup>. Due anni dopo si rese necessario l'acquisto di carta bambagina su cui «scripte sunt rationes vivande exercitus Floren-

<sup>95</sup> *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267* cit., p. 127 s. e testo alla nota A.

<sup>96</sup> *Statuti Bonacolsiani*, a cura di E. DEZZA, A.M. LORENZONI, M. VAINI, Mantova 2002 (Fonti per la Storia di Mantova e del suo territorio), p. 301.

<sup>97</sup> Sul vettovagliamento degli eserciti comunali, e in particolare sul «mercato militare», cfr. da ultimo BARGIGIA, *Gli eserciti dell'Italia comunale* cit., pp. 183-196, con la bibliografia ivi citata.

<sup>98</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), Comune di San Gimignano, 18, 1231 novembre 3 - 1232 dicembre 29, *Consigli del podestà convocati da messer Baldovinetto di Cece dei Gherardini al tempo della sua prima podesteria*, c. 20r.

<sup>99</sup> *Ibid.*, c. 33v.

tinorum», contestualmente al pagamento di due staia, evidentemente usati per il trasporto di materiale<sup>100</sup>; il trasporto e la vendita delle derrate avvennero sotto la guida di Arrigo Goizi, definito *rector* dell'operazione, cui si accompagnarono quattro nunzi del comune «ad iuvandum vendere», e Palmerio, pagato «ad scribendum rationem vivande»<sup>101</sup>. Anche un registro di spese del 1254 riporta acquisti di carta adoperata per la registrazione delle merci<sup>102</sup>.

Notizie simili emergono anche dal *Libro di Montaperti*<sup>103</sup>: l'11 febbraio i dodici capitani dell'esercito, appositamente nominati tra la numerosa e varia ufficialità, elessero tre portabandiera del mercato, uno per ogni due sestieri della città, affiancando a ciascuno di loro, oltre a un «solicitor et coaiutor», un notaio<sup>104</sup>. Ma, per il caso fiorentino, si dispone anche di un relitto documentario di tale organizzazione: nei cosiddetti *Libri del mercato* si trovano infatti elencati i nomi dei mercanti «qui debent portare et deferre mercatum et victualia in exercitu castris Montisalcini»<sup>105</sup>. Sono so-

<sup>100</sup> ASFi, *Comune di San Gimignano*, 20, c. 9v. Acquisto di «cestis et stariis» per portare la 'vendita' all'esercito dei fiorentini anche in ASFi, *Comune di San Gimignano*, 71, 1254 luglio - dicembre, *Entrate e uscite del camerario del comune Baroncetto al tempo del podestà messer Liazzaro dei Liazzari da Bologna*, c. 28v.

<sup>101</sup> Tutte le notizie sono in ASFi, *Comune di San Gimignano*, 20, c. 8v.

<sup>102</sup> ASFi, *Comune di San Gimignano*, 71, rispettivamente cc. 34r e 28v. Cfr., per il pagamento a Iacopo Albertnuzzi, anche *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di P. SANTINI. *Appendice*, Firenze 1952, p. 371, e BARGIGIA, *L'esercito senese* cit., p. 83.

<sup>103</sup> Ma, benché risalente al 1335, si ricordi anche il registro pergameneo dell'*Entrata del Canavaio deputato a vendere il pane a minuto presso l'esercito nella guerra contro i Tarlati di Pietramala del 1335*, in Archivio di Stato di Perugia, ASCP, *Vari ufficiali*, 10, citato in *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, a cura di G. CECCHINI, Roma 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXI), p. 118.

<sup>104</sup> *LM*, p. 15 s. L'insegna del mercato è nominata dal Villani tra tutti i vessilli dell'esercito, ma una lacuna nel testo non ce ne presenta la descrizione data a tutte le altre: nell'ordine gerarchico ivi indicato, comunque, essa compare al terzo posto, prima di quelle dei balestrieri. Cfr. G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990, I, p. 330. Si veda anche, in proposito, la sommaria ricostruzione proposta da DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV/1, pp. 464-467.

<sup>105</sup> *LM*, parte III, *Libri del Mercato*, pp. 178-230: *Sextus Porte Domus*, pp. 230-290: *Sextus Sancti Petri*. La citazione ricorre identica nell'apertura di entrambi i casi dunque alle pp. 178 e 230. L'esercito che si scontrò e venne debellato a Montaperti era, come è noto,

pravvisuti il solo registro riferito al sesto di Porta del Duomo, e probabilmente in modo parziale – ma consistente – quello di Porta San Piero: si potrà notare che, così come si vedrà in merito alla registrazione del personale militare, la compilazione del codice risulta frutto di più interventi successivi. In un primo momento vi erano elencati soltanto i mercanti tenuti a trasmettere le merci, divisi (per ogni sesto) in pivieri, e quindi in *populi*. Le consegne di vettovaglie venivano successivamente annotate di volta in volta, con segno di paragrafo, a fianco del nome dell'interessato, con indicazione della data in cui avveniva la transazione<sup>106</sup>. Ciò indica senz'altro che prima ancora della consegna delle merci si poteva disporre di un elenco sorprendentemente vasto delle persone coinvolte, e che, al termine delle operazioni, risultava precisa traccia di tutto il materiale condotto all'esercito.

### **3. I notai di un esercito cittadino (da Firenze a Montaperti, febbraio-settembre 1260): numeri, qualifiche e ruoli**

Da quanto osservato fin qui, insomma, emerge con assoluta chiarezza la pervasività (e verrebbe da dire l'insostituibilità) della scrittura notarile nel contesto delle operazioni di mobilitazione e gestione 'sul campo' di un esercito cittadino. Aspetto sicuramente fra i meno indagati di quell'ampio e variegato repertorio di registrazioni pratiche e correnti prodotte nella matura età comunale<sup>107</sup>, essa lascia intravedere un forte impegno organizzativo del soggetto istituzionale nella regolamentazione dei ruoli notarili, di cui però non è sempre agevole afferrare i contorni e soprattutto comprendere le dimensioni<sup>108</sup>. Si potrà tentare un'approssimazione, azzardando anche qualche rilievo quantitativo circa l'effettiva presenza

diretto in sostegno di Montalcino insidiata dai Senesi.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 178 n. 3. Una descrizione del materiale anche nell'introduzione di Cesare Paoli, p. XXII s. e pp. XXXVI-XXXVIII.

<sup>107</sup> *Status quaestionis* e riferimenti bibliografici sull'argomento più avanti, par. IV.

<sup>108</sup> Di scarso aiuto, in quest'ambito specifico, le notizie (tutto sommato episodiche e frammentarie) che è possibile trarre dalle fonti normative due-trecentesche di cui si è ampiamente discusso sopra.

all'esercito di membri del notariato cittadino, solo facendo riferimento alle notizie contenute in quella fonte davvero eccezionale che è il *Libro di Montaperti*. Per il gran numero di scribi coinvolti, la molteplicità di mansioni loro assegnate (e puntualmente dichiarate), ci pare che uno scavo in profondità condotto anche da quest'angolazione sull'«archivio viatorio» dell'esercito fiorentino consenta di tornare a riflettere sulla «continuità del normale *officium* dei *notarii palatii in exercitu generali*» postulata da Pietro Torelli sulla base di una fonte statutaria<sup>109</sup>: un utile approccio alla questione, indubbiamente, che tuttavia non la esaurisce, e che anzi rischia di fornire della macchina amministrativa dispiegata dal governo comunale un'immagine eccessivamente riduttiva. Nel coinvolgimento in campo militare del professionismo notarile – amplissimo e, come si avrà modo di verificare, sempre regolamentato attraverso specifiche deliberazioni delle massime autorità politiche – vedremmo piuttosto un'ulteriore interessante declinazione di quello che in altro contesto di studio è stato definito «un orientamento programmatico del comune maturo», che assume «come referente stabile il notariato urbano nel suo complesso»<sup>110</sup>: in quanto interprete e strumento di una pressante esigenza di razionalizzazione che anche nel nostro caso prende forma di una pluralità di *officia* temporaneamente occupati.

Lo stato di relativa frammentarietà in cui è giunto fino a noi il *Libro di Montaperti* sconsiglia naturalmente qualsiasi tentativo di sistematizzare la materia e di attribuire ai dati numerici in esso contenuti un significato statistico valido in assoluto. Cionondimeno, anche ragionando sulle sole quote dell'esistente – esse stesse di dimensioni comunque imponderabili rispetto al complesso originario dei fascicoli –, risulta evidente come le cifre relative alla presenza nell'esercito di giudici e notai raggiungano valori percentuali tutt'altro che trascurabili. Limitando il censimento ai pro-

<sup>109</sup> Vd. *supra*, nota 12.

<sup>110</sup> A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Actes de la table ronde de Rome, CNRS - École française de Rome (Rome, 14-17 octobre 1984), Rome 1985, pp. 35-55, citazione a p. 41 (ora anche in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria delle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 155-171).

fessionisti attestati con sicuri e specifici compiti redazionali – moltissimi altri, e fra loro nomi celebri, come quello di Brunetto Latini, appaiono ricoprire quasi esclusivamente ruoli di ambasceria<sup>111</sup> – si giunge alla ragguardevole cifra di 66 unità. Il computo, tuttavia, è a dir poco malfermo, e andrebbe esteso, innanzitutto, alla considerazione dei frequenti casi di sostituzioni di notai chiamati a svolgere incarichi diversi con altri nominativi già presenti all'esercito, e che dunque attestano indirettamente una ben più ampia disponibilità di risorse intellettuali<sup>112</sup>; né, va detto, esso contempla quella schiera certamente folta di scribi inseriti nella maggiore burocrazia comunale dei quali è però impossibile determinare con certezza le funzioni.

Tra i membri della *familia* del podestà al seguito dell'esercito, ad esempio, si contavano almeno un giudice<sup>113</sup> e un numero imprecisato di notai, i cui *arnensia* dovevano essere aumentati a tal punto nel corso delle spedizioni che si ritenne necessario fornire altri due muli in aggiunta ai cinque messi a disposizione fin dall'inizio<sup>114</sup>. Il nome di uno degli scribi – *Geminianus notarius potestatis Florentie* – sarebbe legato alla compilazione di una raccolta di precetti emanati dal vertice politico cittadino, purtroppo perduta: della sua esistenza non dubita comunque Cesare Paoli, che porta a conforto una testimonianza assai attendibile, benché, appunto, solo indiretta<sup>115</sup>. Un altro notaio del podestà, Ottobello, compare invece solo co-

<sup>111</sup> Ma non solo: in almeno due casi sappiamo che i notai Guglielmo del Forese e Rustichino erano stati eletti dai capitani dell'esercito per recarsi, rispettivamente, in Lombardia e in Romagna, e lì provvedere ad assoldare mercenari (*LM*, p. 39).

<sup>112</sup> Ciò che emerge anche ponendo attenzione alle nomine assolutamente estemporanee di quei notai chiamati in determinate circostanze «pro scribendis omnia que fuerint oportuna»: così leggiamo, ad esempio, a proposito della scelta di uno scriba tenuto a stare presso i *superstites* del carroccio e a occuparsi di tutta la documentazione riguardante «eorum officio et soprasteria» (*LM*, p. 60), o del notaio Rustico di Ugo, eletto dai deputati alla custodia dell'esercito «pro his scribendis que fuerint oportuna», che in altro luogo del *Libro* (p. 97) viene incaricato di verificare che quanti del contado debbono consegnare i cavalli dovuti risiedano in Firenze, pronti ad agire.

<sup>113</sup> *LM*, p. 89: tale Sinibaldo figlio di Aldobrandino, convocato all'esercito, si presenta appena arrivato da Firenze davanti al giudice del podestà «in presentia sui Iacobi notarii».

<sup>114</sup> *LM*, p. 93.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. XXI e p. 117. Pare ipotizzabile, in analogia con il caso fiorentino, che



me depositario di alcune scritture contenenti elenchi di uomini che hanno ricevuto incarico di provvedere all'estensione e alla manutenzione delle vie dell'accampamento<sup>116</sup>.

Sappiamo che anche i *Capitanei exercitus* si avvalevano della collaborazione di un certo numero di messaggeri e notai: uno di questi ultimi, Guido, ci è noto per aver redatto alcuni dei numerosissimi *instrumenta* presentati a rappresentanti del comune come allegazione di scuse per assenze ad appelli nominali o per cambiamenti d'incarichi rispetto a quelli precedentemente assegnati<sup>117</sup>.

Professionisti di sicura rilevanza e particolarmente in vista agli occhi dei reggitori dell'esercito dovevano essere anche i notai Ubertino e Giacomo *de Vichio*: del primo sappiamo che fu uno dei principali registratori del cosiddetto 'Quaderno degli stanziamenti', costitutivo della maggior parte della documentazione relativa alla prima spedizione partita da Firenze<sup>118</sup>; Giacomo, citato in più punti del *Libro*, mise mano a un gran numero di registrazioni della seconda parte (cc. 40-75) e fu anche redattore degli ordinamenti dell'esercito, che lesse pubblicamente nella chiesa di Santa Reparata<sup>119</sup>.

Quanto ai notai addetti agli «uffici stabili dell'esercito» – i soli, giova ripeterlo, che consentano di delineare un quadro statistico con buon margine di approssimazione – è sufficiente scorrere l'esautiva *Introduzione* di Cesare Paoli all'edizione del *Libro* per comprendere come numeri e funzioni siano in grado di restituire l'immagine di una complessa macchina amministrativa sapientemente congegnata per rispondere alla molteplicità di esigenze poste, innanzitutto, dalla gestione delle necessarie provviste alimentari e degli armamenti, nonché dalle fasi e dai modi di convocazione degli uomini.

anche le multe comminate dal podestà di Brescia agli inadempienti «occasione cavalcate vel exercitus» fossero messe per iscritto e regolarmente conservate fino al ritorno in città, quando, valutate le scuse degli imputati, si doveva procedere all'esazione dell'importo dovuto entro quindici giorni: cfr. *Statuti di Brescia del secolo XIII* cit., p. 143.

<sup>116</sup> *LM*, p. 93.

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. XX e pp. 6, 9, 15, 19.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 6

<sup>119</sup> *Ibid.*, pp. 89, 92, 374. Cfr. anche *supra*, testo corrispondente alla nota 39.

Al vertice dell'amministrazione finanziaria, affiancavano i due camerlenghi dell'esercito altrettanti notai, redattori e custodi di un perduto *Libro* di spese in cui erano annotati «i salari e le altre spese»<sup>120</sup>.

Nel servizio del mercato, di cui ci si è occupati nel paragrafo precedente, si registra la presenza di otto notai. Tre di questi operavano ciascuno all'interno delle Bandiere in cui una deliberazione del podestà dell'11 febbraio 1260 aveva suddiviso, in gruppi di due, i Sesti cittadini, ponendovi un banderaio, un coadiutore e, per l'appunto, un notaio. Troviamo così Tebaldo del fu *magister Bentachorda* per i Sesti di Oltrarno e di Porta S. Pancrazio; Ubertino preposto a S. Piero Scheraggio e Borgo, e Guidalotto del Gollo, poi sostituito da Arrigo *Gracie*, per i Sesti di Porta del Duomo e di Porta S. Piero. Altri cinque notai (due a Firenze, uno in Colle Val d'Elsa, due all'esercito), assistevano un numero prestabilito di *officiales* comunali nelle operazioni, rispettivamente, di spedizione, ricezione, custodia e rivendita del pane, annotando il tutto in appositi *quaderni*<sup>121</sup>.

Nell'ambito delle registrazioni relative agli armamenti e alle bestie da soma la richiesta di scribi, pur numericamente inferiore, appare non meno puntualmente gestita: riassumendo i dati emersi durante la ricognizione condotta in precedenza, possiamo contare sei ufficiali e un notaio preposti alla raccolta e all'ordinata elencazione delle balestre; due deputati e un notaio per i pavesi, e lo stesso numero «super mulis et bestiis»; quattro e uno, infine, «super sagittamentis»<sup>122</sup>.

La quota maggiore di scribi comunali era senz'altro impegnata nella registrazione degli obbligati alle armi, sia di quelli cittadini sia di quelli provenienti dal contado. Anche in questo caso se ne sono già affrontati nel dettaglio certi elementi di contenuto e le date e le modalità di *representationes* negli accampamenti montati dall'esercito fiorentino durante la 'marcia al nemico': qui basterà pertanto accennare ai numeri come rivelatori preziosi di uno sforzo organizzativo da parte comunale che probabilmente si espresse in ragione della densità demografica dei pivieri

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. XX. Si è conservato un rendiconto di spese con tutta probabilità analogo a questo per il maggio 1302, al tempo di una spedizione del comune di Firenze contro Pistoia di cui fa menzione anche il Villani: cfr. PAOLI, *Rendiconto e approvazione di spese* cit.

<sup>121</sup> *LM*, pp. XXII-XXIII.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. XXIII-XXIII.

oggetto delle inchieste. Nel corso della prima spedizione, presso il campo di Villa di Lucciano, vennero eletti ben trentuno notai «ad scribendum representationes militum et peditum civitatis Florentie», così ripartiti: otto per il sesto d’Oltrarno e altrettanti per quello di S. Piero Scheraggio; tre per Borgo e quattro per ciascuno dei sestii di Porta S. Pancrazio, Porta del Duomo e Porta S. Piero. Diciotto, sempre per quanto riguarda la prima spedizione, furono i notai nominati presso Verniano, il 6 maggio, dai Capitani dell’esercito «ad faciendum assignari et presentari coram se homines comitatus Florentie»: l’atto di elezione ne assegna tre a ciascuno dei sestii d’Oltrarno, S. Piero Scheraggio, Borgo, Porta S. Pancrazio, due a Porta del Duomo e quattro a Porta S. Piero.

Nessun registro, infine, è conservato per le milizie stipendiarie, di cui erano parte tanto individui della città quanto forestieri: e se per la seconda categoria è perfino dubitabile «che si facesse una regolare iscrizione»<sup>123</sup>, restano però tracce sicure di *libri* e *quaterni* in cui dovevano essere *approbati et scripti* balestrieri, arcieri, uomini con lance e cavalieri «qui de civitate Florentie conducuntur et conduci debent ad solidos communis Florentie». Deputati alla condotta di *pedites* e *milites* tratti dalla città furono, per ciascuna categoria, due ufficiali e un notaio, nominati dalle autorità in due occasioni distinte<sup>124</sup>.

Passate così brevemente in rassegna le informazioni sulla consistenza numerica dei notai/scrivi al seguito dell’esercito fiorentino sulla strada per Montaperti (poco meno di novanta, ma con le cautele di cui sopra), viene anzitutto da chiedersi quale percentuale essi rappresentassero dell’intero gruppo professionale attivo in quegli anni in città. Il primo elenco superstite, del 1291, redatto dal *camerarius* dell’Arte e quasi sicuramente volto «a semplificare l’accesso o la revisione delle vere *matricule*», conteggia 581 nomi<sup>125</sup>: ammettendo un qualche incremento delle presenze nei

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. XXVIII.

<sup>124</sup> *Ibid.*, rispettivamente p. 35 e p. 42.

<sup>125</sup> F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Masiuci*, a cura di T. de Robertis e G. Savino, Firenze 1998, pp. 437-515, citazione a p. 439 e numeri tratti da Tabella I, p. 445.

trent'anni successivi a Montaperti, e considerando lo stato frammentario del *Libro*, i numeri adombrano certamente sensibili dati di qualità.

Se poi volgiamo lo sguardo verso una fonte quasi coeva alla «battaglia che fece l'Arbia colorata in rosso» – benché relativa a una città sicuramente caratterizzata da un'inferiore struttura demografica – la testimonianza appena discussa pare ancor più significativa: una rubrica degli statuti notarili di Bergamo del 1275 attesta che «in publico et generali collegio notariorum communis (...) erant trigenti notarii et plus», e che a quaranta ammontavano gli «offitiales», i notai incardinati negli uffici amministrativi della città<sup>126</sup>. Le proporzioni si terrebbero, in qualche misura, se fosse possibile dimostrare che anche una quota rilevante dei notai fiorentini addetti agli uffici stabili dell'esercito ricoprivano effettivamente posizioni di funzionariato comunale<sup>127</sup>: una questione destinata probabilmente a rimanere irrisolta, e del resto d'interesse marginale nell'economia del presente lavoro. Presi in esame i contenuti delle scritture per la guerra, gli ambiti che servivano e quanti fossero, approssimativamente, i notai responsabili della loro redazione in un esercito comunale paradigmatico per tipo e ampiezza di organizzazione interna, restano piuttosto da osservare nel dettaglio le prassi concrete che ne informavano la produzione: per l'importanza che vi tennero i documenti in forma di lista (lo strumento di certo maggiormente impiegato dai regimi politici duecenteschi nella gestione della *res publica*)<sup>128</sup>, si è deciso di premettere una sommaria

<sup>126</sup> *Statuti notarili di Bergamo del secolo XIII*, a cura di G. SCARAZZINI, Roma 1977 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, II), p. 49.

<sup>127</sup> Si consideri che ancora alla metà del XIV secolo i notai del comune di Pisa, tra «ordinari et straordinari», ammontavano a circa centocinquanta: cfr. O. BANTI, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXV (1964-1966), p. 173.

<sup>128</sup> Sull'importanza della produzione di liste nei comuni duecenteschi cfr., in generale, M. VALLERANI, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, VI), alle pp. 419-426. All'argomento ha dedicato numerosi studi Giuliano MILANI, tra i quali si ricordino almeno *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse documentarie e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», CVIII (1996), pp. 149-229, e l'ampia monografia *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Istituto storico

trattazione circa lontani, possibili modelli, e più vicine esperienze comunali che agli elenchi di *cives* e *comitatini* fecero ricorso come mezzo di rappresentazione e di governo della realtà.

#### 4. Modelli, forme e pratiche di registrazione

*Documentare elencando: le liste di res e di cives nelle scritture comunali (e non solo)*

L'attività di scritturazione legata alle esigenze amministrative e politico-diplomatiche dei comuni italiani ebbe sicuramente a che fare con pratiche di accertamento nominale almeno fin dalle prime convincenti prove di maturità istituzionale dei nuovi centri di potere, alla metà circa del XII secolo. Senza quelle capacità di schedatura sistematica, c'è da crederlo, e sicuramente non nelle stesse forme con cui il fenomeno accompagnerà i funzionamenti dei governi di popolo; dovendo obbedire a finalità spesso (ma non sempre) diverse, e con pervasività fin troppo esigua per poter essere paragonate alla globale ristrutturazione degli uffici di documentazione che investirà, a distanza di un secolo, ogni ambito della politica comunale<sup>129</sup>; ma purtuttavia con ambizioni e una consapevolezza di fon-

italiano per il medioevo. Nuovi Studi Storici, 63), al quale si rinvia anche per tutti i riferimenti bibliografici del caso.

<sup>129</sup> Sull'argomento esiste da tempo una solida e vastissima letteratura, di cui si possono ricordare qui solo alcuni dei titoli più rappresentativi. Primi e importanti spunti problematici si trovano già lucidamente proposti in BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli Stati italiani* cit., pp. 35-55. Sul nesso fra mutamenti istituzionali duecenteschi e innovazioni nelle pratiche della produzione, fruizione e conservazione documentaria è esplicito CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., in particolare pp. 138-143 e, in termini ancor più 'radicali' (fin dal titolo), la recensione a questa fondamentale monografia di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153/1 (1995), pp. 177-185. Per ulteriori riferimenti bibliografici e discussioni si rinvia a E. ARTIFONI, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», IV (2003), 2, <<http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Artifoni.htm>>. Più recentemente, Laura Baietto ha puntato a sfumare il nesso di stringente causalità fra avvento dei regimi popolari e riorganizzazione complessiva delle scritture correnti di governo attraverso

do che a nostro avviso non possono essere trascurate, specie nei casi in cui esistano elementi tali da far apparire meno isolata e dirompente nei suoi presupposti storici la *Schriftkultur* pragmatica, legata alla quotidianità amministrativa, vista come caratterizzante il pieno Duecento<sup>130</sup>. Al di là del fatto che non si vede come la funzione precipua di una documentazione «a tipicità leggera, minimale» come quella in oggetto possa riconoscersi altrimenti che nella sua immediata praticità – quale che sia l'ordinamento politico-giuridico e a qualsiasi altezza cronologica si collochi l'analisi<sup>131</sup> –, non si tratta, dunque, di sottovalutare l'impatto recato sulle pratiche scritte dalla ben nota riformulazione dei 'linguaggi' di governo e dei quadri istituzionali del XIII secolo: le osservazioni che seguono, come anticipato, possono rappresentare tuttavia un'occasione per

analisi circostanziate e convincenti condotte sui materiali subalpini: cfr. L. BAIETTO, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (secolo XIII): una relazione di circolarità*, in «Società e Storia», XXV (2002), n. 98, pp. 645-679. Sul «legame preciso» che già in età podestarile s'instaura fra consolidamento (e ampliamento) della macchina amministrativa comunale e la definizione (anche statutaria) delle pratiche documentarie cfr. anche G. M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, alle pp. 126-127.

<sup>130</sup> Anche dell'abbondante produzione di studi ormai decennali compiuti dal gruppo di ricerca coordinato da Hagen Keller e Thomas Behrmann mi limito a ricordare i momenti principali, rappresentati anzitutto dai volumi miscelanei *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter*, Akten des internationalen Kolloquiums (Münster, 17.-19. Mai 1989), hrsg. von H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, München 1992, e *Kommunales Schriftgut in Oberitalien: Formen, Funktionen, Überlieferung*, hrsg. von H. Keller, Th. Behrmann, München 1995. Si seguirà l'aggiornamento dei lavori a partire dalla rivista «Frühmittelalterliche Studien» dell'Università di Münster (sito informativo al seguente indirizzo: <<http://www.fordham.edu/mvst/magazinestacks/ms/fmst.html>>).

<sup>131</sup> La citazione nel testo è tratta da G. NICOLAJ, *Lezioni di diplomatica generale*, I. *Istituzioni*, Roma 2007, p. 90, all'interno di una trattazione sulla «storicità delle forme documentarie» che si sforza di cogliere «certe costanti del fenomeno»; è perciò riferita a tutte le scritture in cui sono da riconoscersi schemi-modello che traducono «concetti semplicissimi e plasticissimi e perciò fruibilissimi e di lunga durata», come, per l'appunto, «liste od elenchi di censimento di uomini e cose sulla cui base si disegnano i primi ordinamenti di una qualunque società, organizzandone fondamenti come gli obblighi d'imposta, gli obblighi di servizio militare» etc. (*ibid.*, p. 180).

dipanare il filo di possibili antecedenti, partendo dalle esperienze temporalmente più vicine in materia di redazione di liste e percorrendo a ritroso altri esempi simili di scritture con cui, elencando, si documentava. Amministrando cose e governando uomini.

È probabilmente nel campo delle indagini a fini fiscali delle popolazioni intramurarie che vanno ricercate le sperimentazioni più precoci di complessivi processi di schedatura ordinati dalle autorità comunali: nel *breve* dei consoli di Pisa del 1162, le procedure di censimento dei cittadini (e il successivo estimo dei loro beni mobili e immobili) sono già particolarmente indicative al riguardo, e assai dettagliate appaiono le disposizioni date alle commissioni di cinque o più *homines* operative in ciascun quartiere di mettere per iscritto (o di demandare ad altri l'incombenza) «tam masculorum quam feminarum nomina infra Pisanę civitatis portas cohabitantium»<sup>132</sup>.

Né, come detto, quello della realizzazione di scritture a carattere eminentemente amministrativo dovette essere l'unico risultato che sviluppi giurisdizionali di comuni particolarmente coesi e intraprendenti produssero poco dopo la metà del XII secolo sul piano dell'innovazione delle forme documentarie: un ulteriore aspetto, emerso in tutta la sua portata durante la prima età sveva, obbliga a interrogarsi anche su un diverso valore riconosciuto fin da allora alle liste nominali di *cives*.

Si sa quanto il lungo conflitto con il Barbarossa, con tutte le sue ricadute sul piano anche culturale delle esperienze comunali, abbia contribuito in maniera determinante all'elaborazione di un linguaggio istituzionale tendenzialmente uniforme nei territori del *regnum*<sup>133</sup>: ebbene, entro la serie di atti documentari volti a conferire una *facies* materiale agli organismi politici sorti spontaneamente pressoché ovunque almeno un quarantennio prima, l'insistenza sul dato quantitativo delle comunità urbane coinvolte assume ai nostri occhi un rilievo non secondario negli sforzi di legittima-

<sup>132</sup> *I brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'Appendice di documenti*, a cura di O. BANTI, Roma 1997 (Fonti per la Storia d'Italia. Antiquitates, 7), pp. 49-50.

<sup>133</sup> Osservazioni sul tema nell'intervento di R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des Staufischen Kaisers*, in «Vorträge und Forschungen», XL (1992), pp. 147-168.

zione. È soprattutto la documentazione pattizia prodotta al tempo della prima Lega lombarda – «strumentario intellettuale», come noto, di sicura efficacia in termini di autodefinizione collettiva e di presentazione esterna delle strutture comunali<sup>134</sup> – a lasciar trasparire non poche tracce dell'importanza riconosciuta dai governi consolari a un conteggio materiale dei residenti in città. Tuttavia, come ha osservato Enrica Salvatori in uno studio sui *giuramenti collettivi di pace e alleanza*, nonostante che gli accordi scritti intercomunali prevedessero esplicitamente il *sacramentum* di tutti gli individui adulti, nessuno degli elenchi di *cives* che avrebbero dovuto essere allegati a maggiore garanzia di quanto stabilito è giunto fino a noi per quella fase storica<sup>135</sup>. Assai frequente, invece, fu il ricorso a un numero-campione di giurati, per lo più costituito da cifra tonda (cento, duecento, mille): rappresentativo, certo, *de melioribus* della popolazione, come gli scribi comunali si affrettano senz'altro a sottolineare, ma assai di rado frutto di un'effettiva «campionatura proporzionale» dell'intera cittadinanza maschile<sup>136</sup>. Laddove espressamente chiarito, però, nelle sue modalità attuative, tale conteggio illumina consuetudini di organizzazione politica su base micro-territoriale – come il giuramento di cento uomini

<sup>134</sup> M. VALLERANI, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001 (Europa mediterranea. Quaderni, 15), pp. 221-290, citazione a p. 222. Sul significato politico-ideologico della documentazione di carattere pattizio hanno naturalmente insistito le principali indagini di diplomazia comunale: basti qui ricordare G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli «Studi Medievali», IX), in particolare pp. 98-122, e A. BARTOLI LANGELI, *La «formula d'onore». Un esperimento notarile per il Comune di Perugia*, in «Il pensiero politico», XX/1 (1987), pp. 121-135.

<sup>135</sup> E. SALVATORI, *I giuramenti collettivi di pace e alleanza nell'Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale* cit., alle pp. 151-152.

<sup>136</sup> La formula che qualifica i giurati come gli individui più ragguardevoli della collettività urbana s'incontra, per la prima volta, nell'accordo che nel 1167 sottoscrivono con Brescia, Cremona e Mantova duecento bergamaschi definiti dallo scriba, per l'appunto, «de melioribus hominibus mee civitatis»: cfr. C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966, pp. 105-107. Questo e altri casi sono discussi in SALVATORI, *I giuramenti collettivi* cit., pp. 146-149 (citazione a p. 147).



per porta previsto negli accordi fra Parma e Modena nel 1182<sup>137</sup> – che il comune maturo avrebbe ben potuto ereditare da più risalenti tradizioni urbane, e che sono di sicuro interesse per gli argomenti qui in oggetto. Notizie di scritture che, prodotte e conservate nei singoli quartieri, dovevano registrare i nomi degli individui addetti alla *custodia civitatis*, i turni di guardia e le armi in dotazione a ciascuno, non mancano, difatti, nell'Italia dell'altomedioevo e del primo comune (e con denominazioni – si guardi ai *rotuli* della milizia citati da Rasi – che troviamo anche nelle fonti duecentesche)<sup>138</sup>: sebbene, anche in questo caso, solo di attestazioni indirette si tratti.

Perché dagli archivi affiorino le più antiche testimonianze di elenchi completi e ordinati di *cives* bisogna attendere l'ultimo scorcio del XII secolo o, al più tardi, gli esordi del successivo: il 1198, segnatamente, per quanto riguarda la documentazione di giuramenti espressi *per singula* da interi corpi civici<sup>139</sup>, e un anno imprecisato, ma collocabile «con buona approssimazione entro il decennio precedente il 1217», sul versante della documentazione 'per la guerra'<sup>140</sup>. Da allora, scritture analoghe e molte

<sup>137</sup> Cfr. L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1738-1742, IV, coll. 53-56.

<sup>138</sup> Cfr. P. RASI, *Gli ordinamenti delle milizie cittadine nel periodo comunale*, in «Annali della Facoltà giuridica dell'Università degli Studi di Camerino», XXV (1959), pp. 76-77.

<sup>139</sup> SALVATORI, *I giuramenti collettivi* cit., p. 142: il riferimento è alla promessa, formulata da 519 cittadini di Firenze, abitanti in Porta S. Pancrazio, di rispettare gli accordi della lega antimperiale denominatasi *Societas Tuscie*.

<sup>140</sup> Si tratta di un frammentario elenco di *cives* pavesi tenuti alla custodia di cavalli per conto del comune, preso in considerazione da SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., pp. 148-153 (citazione a p. 149). Su questo interessante documento vd. *infra*, soprattutto p. 46 s. L'esigenza di circoscrivere l'analisi del presente contributo alla documentazione dei soli eserciti comunali impone di non considerare le liste di armati fatte redigere da soggetti politici extra-cittadini e di altra qualità, che, in quanto estranei a metodi di mobilitazione generale e obbligatoria su base territoriale, ricorrono a tipici arruolamenti di truppe mercenarie: rientra senz'altro in questa casistica l'elenco dei cinquantuno *milites* e dei duecentoquarantadue *pedites* reclutati nel 1216 in Valtiberina da Bonconte di Montefeltro per conto del comune di Rimini. I nomi dei cavalieri e dei fanti ordinatamente riportati in calce all'*instrumentum solutionis* con cui il podestà della città romagnola s'impegnava a corrispondere trecento lire di denari ravennati sono tratti, assicura il notaio imperiale *Cazatus*, da uno *scriptum monstratum et ostensum* dallo stesso Bonconte davanti a

altre di tipi diversi, confluite magari in *libri iurium* o predisposte fin dall'inizio per dar vita a registri ordinati e più o meno continuativi, punteggeranno il mosaico delle fonti bassomedievali di nuove e significative presenze destinate ad accrescersi per qualità e quantità con il trascorrere del tempo, sebbene secondo ritmi e proporzioni nient'affatto lineari: variabili da luogo a luogo, quasi sempre intimamente legate a specifiche congiunture politiche e soprattutto alla capacità di tenuta dei depositi archivistici, con il risultato che anche nel paesaggio documentario dei secoli più tardi si affrontano realtà ampiamente illuminate e desolati spazi pressoché desertici. L'argomento è di una complessità tale che non si pretende ovviamente di esaurirlo in questa breve nota. Si possono soltanto formulare alcune minime riflessioni prendendo spunto dai tipi documentali cui si è fatto riferimento fin qui, allargando poi lo sguardo, dove possibile, ai risultati acquisiti in materia di conservazione (e, perché no, di obliterazione e distruzione) delle scritture correnti dell'amministrazione cittadina.

Per quanto riguarda le liste di giurati comprensive di tutta la popolazione maschile adulta, è stata sottolineata con forza la necessità di considerare ogni caso come «frutto di una scelta politica precisa, tutta da indagare e da approfondire» alla luce di puntuali verifiche delle vicende che ne sono alla base e che ne solleccitarono la redazione, piuttosto che di ampi svolgimenti diplomatici potenzialmente viziati da rischi di eccessiva linearità se non già di anacronismo. Non è sembrata convincente, in altri termini, una lettura della progressiva generalizzazione della prassi di richiedere il giuramento di tutti i maschi adulti nel corso del XIII secolo come un riflesso immediato di nuove e più ampie potestà coercitive rivendicate dal (e sempre più ampiamente riconosciute al) governo cittadino, ovvero, all'esatto opposto, «nel senso di una crescente democraticizzazione delle sue strutture politico-amministrative»<sup>141</sup>.

*multi testes rogati*. Devo la conoscenza del documento a Gian Paolo Scharf, che lo ha recentemente edito e commentato (G. P. SCHARF, *Cento borghesi in armi del Duecento. Alcune note sulla propensione militare della Valtiberina nel medioevo*, in «Pagine Altotiberine», XII [2008], pp. 125-146), e che sinceramente ringrazio per la preziosa segnalazione.

<sup>141</sup> Per tutto ciò si vedano le conclusioni di SALVATORI, *I giuramenti collettivi* cit., pp. 153-155 (citazione a p. 153).

La lista nominale, in casi simili, deve la sua sopravvivenza anzitutto al fatto di aver trovato adeguata collocazione in quelle raccolte di *iura* comunali in cui si deve riconoscere il primo (ma assai longevo) esito di un'attenzione globale per la politica documentaria: i *libri iurium*, per l'appunto. Compilazioni, queste, assai poco aperte, si dirà, e scritte tutt'altro che correnti le liste di giurati: e non c'è dubbio, a patto però di riconoscere dietro il 'monumento' una pluralità di tappe redazionali e conservative che possono dire molto sulla funzionalità pratica naturalmente (e *ab antiquo*) riconosciuta loro dall'istituzione committente<sup>142</sup>.

Sono emblematici, a tal proposito, i 259 giuramenti di *habituaculum* prestatati al comune di Vercelli in un arco di oltre trent'anni a cavaliere dei secoli XII e XIII e confluiti nel *Libro dei «Pacta et conventiones»*<sup>143</sup>: «atti di tipo seriale prodotti in blocco, a breve distanza di tempo o addirittura nello stesso giorno», secondo i medesimi «formulari standardizzati e abbrevia-

<sup>142</sup> La necessità di sottoporre a vaglio continuo le procedure di 'messa a registro' dei prodotti documentari scaturiti dall'attività politico-amministrativa dei comuni rappresenta indubbiamente una delle principali istanze di ricerca proposte (e attuate) dalla medievistica più recente. È argomento su cui hanno insistito in diverse occasioni Attilio Bartoli Langeli e Antonella Rovere, recuperando con forza alla metodologia diplomatica (e in particolare allo studio dei *libri iurium*) considerazioni più generali sul «processo di documentazione» come fonte storica in sé espresse da A. PETRUCCI, *L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico*, Atti del Convegno di Treviso (10-12 novembre 1980), Messina 1984, pp. 73-88. Fra gli studi specialistici su queste tematiche che abbiano per primi affrontato globalmente la questione si vedano almeno A. BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia di un Comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del Convegno (Perugia, 6-8 novembre 1985), Perugia 1988, I, pp. 5-21, e A. ROVERE, *I «Libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989 [= «Atti della Società ligure di Storia patria», n. serie, XXIX (103)], pp. 157-199. Dimostrano notevole sensibilità per un approccio di questo tipo, da ultimo, C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento*, Roma 1996 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 4), e i saggi raccolti in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G. P. Scharf, Perugia 2007 (Deputazione di Storia patria per l'Umbria. Appendici al «Bollettino», 26).

<sup>143</sup> Cfr. *Il libro dei «Pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G. FACCIO, Novara 1926 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 97), docc. nn. 119-377, pp. 218-362.

ti» con cui si provvederà, in seguito, a copiare questi e altri documenti nei registri. Originariamente sciolti e quindi cuciti gli uni agli altri (forse in rotolo), essi, inoltre, dicono di una «conservazione organizzata che parrebbe preludere a quella del libro»<sup>144</sup>. D'altra parte, non sembra irrilevante ricordare come, contestualmente a tale iniziativa di popolamento condotta attraverso l'estensione ai *districtuales* della cittadinanza, il comune di Vercelli perseguisse fin dagli anni '90 del XII secolo un'estesa politica di controllo del territorio di cui rimane abbondante documentazione nei censimenti e negli inventari di beni comuni recuperati: scritture che, per loro stessa natura, suggeriscono senz'altro la disponibilità di preesistenti liste ed elenchi di cui gli scribi comunali dovevano esser forniti per poter più proficuamente adempiere ai compiti di accertamento assegnati loro nelle terre del contado<sup>145</sup>.

Fortunatamente, non siamo costretti nel campo delle pure ipotesi allorché ragioniamo intorno all'esistenza di scritture atte a facilitare la gestione corrente di uomini e risorse del comune ben prima che, con i *libri iurium*, una sistemazione organica e in sé dichiaratamente conclusa intervenisse a materializzarne lo spazio politico-giurisdizionale. Si pensi, innanzitutto, ai due documenti contabili degli anni 1170 e 1179 in cui sono registrate le entrate e le uscite del comune di Piacenza con particolare riferimento all'intensa e onerosa attività diplomatica svolta nel contesto sovraccittadino della prima Lega lombarda<sup>146</sup>. Di essi non avremmo saputo nulla se Pietro Castignoli e Pierre Racine non li avessero scovati, in ma-

<sup>144</sup> Tutte le citazioni da BAIETTO, *Elaborazione di sistemi documentari* cit., p. 650.

<sup>145</sup> Fondamentale, sull'argomento, la monografia di R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, in particolare pp. 23-32 per il recupero delle proprietà comunali attuato a fine XII secolo. Cfr. ora anche ID., 'Comunia'. *Le risorse collettive nel Piemonte orientale*, Milano 2008, p. 42 s.

<sup>146</sup> Appunti sulla tradizione dei documenti in questione e trascrizione completa in P. CASTIGNOLI - P. RACINE, *Due documenti contabili del comune di Piacenza nel periodo della Lega lombarda (1170-1179)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», III (1978), pp. 35-93. Ne ha fornito un ampio commento C. BECKER, *Beiträge zur Kommunalen Büchführung und Rechnungslegung*, in *Kommunales Schriftgut* cit., pp. 117-148, secondo la quale essi rappresenterebbero uno stadio embrionale dell'amministrazione finanziaria del comune piacentino.

niera del tutto casuale, in un manoscritto miscelaneo che raggruppa diversi atti medievali e moderni rilegati assieme sul finire del secolo XVIII.

Ebbene, il formulario impiegato (del tutto analogo a quello dei successivi libri di conti, non solo di area padana), e le ampie informazioni che si desumono in particolar modo dal secondo di essi (l'unico ad essersi conservato integralmente) sgombrano il terreno da ogni dubbio sul funzionamento continuativo, esteso sull'arco dei dodici mesi, di una rendicontazione puntuale e centralizzata in capo al *camerarius* del comune. O, per lo meno, sull'effettiva capacità dell'ente di governo di servirsi all'occorrenza dello strumento-scrittura per assicurare una gestione contabile quanto più capillare e ordinata possibile.

Certo, il potenziamento degli uffici e dei dispositivi di controllo finanziario, lo sviluppo stesso di una coscienza archivistica comunale che saldasse l'amministrazione dell'ordinario con la perpetuazione di una memoria politica sembra, qui come altrove, ancora di là da venire<sup>147</sup>: non va infatti dimenticato come responsabile della tradizione dei due documenti piacentini sia, con tutta probabilità, il deposito della cattedrale di S. Antonino, sede del comune per gran parte della fase consolare. Ma anche a non voler escludere una completa estraneità del convulso frangente politico alle esigenze che determinarono l'allestimento dei due elenchi, l'estrema accidentalità del loro viaggio più o meno incolume tra i secoli e un ritrovamento a dir poco fortuito dovrebbero suggerire infinite cautele nel valutare queste e altre testimonianze consimili come sperimentazioni isolate e meramente prodromiche di assetti futuri.

Giustamente Laura Baietto insiste sulla necessità di ancorare le esperienze documentarie comunali dei secoli XII-XIII a una «realtà contingente e mutevole, piuttosto che a schemi astratti di razionalità»<sup>148</sup>. Gli in-

<sup>147</sup> Con la ben nota eccezione dei più importanti comuni liguri situati lungo la fascia costiera, che rappresentano indubbiamente, anche sotto questo aspetto, punte d'avanguardia se non fenomeni per lungo tempo del tutto isolati: il generale interesse per l'ordinata conservazione della documentazione comunale legata a un'idea di cancelleria precocemente strutturata emerge sia nel caso genovese sia in quello savonese da numerosi studi di Dino PUNCUH, tra cui si ricordino almeno *Note di diplomatica giudiziaria savonese*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., V (1965), fasc. 1, pp. 7-36, e *La diplomatica comunale in Italia* cit., in particolare pp. 394-396.

<sup>148</sup> BAIETTO, *Elaborazione di sistemi documentari* cit., p. 678.

dubbi salti qualitativi e quantitativi compiuti alla metà del Duecento nel campo delle concrete prassi di governo delle e attraverso le scritture non possono riverberarsi su quanto precede facendolo apparire in balia della ‘debolezza e contraddittorietà’<sup>149</sup>: specie se molto, forse moltissimo, di quanto precede è andato irrimediabilmente perduto<sup>150</sup>.

Del resto, già fra le nebbie degli archivi monastici altomedievali (purtroppo non italiani) dovremmo sforzarci di riconoscere lontani esempi di cartulari compilati avendo ben presenti finalità pratico-amministrative e un carattere necessariamente ‘aperto’ della scrittura documentaria *in libro*. Ne ha discusso alcuni anni fa Patrick Geary, facendo il punto sull’organizzazione dei *Traditionsbücher* del IX secolo provenienti da Fulda, Mondsee, Passau e Regensburg, in cui più evidente era l’influenza delle prescrizioni capitolari circa l’opportunità di tenere periodicamente aggiornato l’elenco delle proprietà fondiarie: i *Brevium Exempla*, tra le altre, dedicano ampio spazio alle cure da prestare nella registrazione di concessioni in beneficio temporaneo e ad *usum fructuarium* che, «a causa del rapporto continuo e aperto tra l’istituzione e il ricevente o il donatore preca-

<sup>149</sup> Riprendo i termini di una lettura fornita da Attilio Bartoli Langeli in altro contesto d’indagine (quello del passaggio dalla *charta* all’*instrumentum*, e sull’impossibilità di giudicarlo come «esito conclusivo di un processo genetico»), sperando di non averne tradito il senso: «Ogni società storica esprime quel cetto di redattori specializzati e quelle forme di documentazione che le erano congeniali e necessarie, utilizzando le risorse umane, culturali, istituzionali di cui disponeva. I parametri della forza e della debolezza non reggono alla prova dei fatti». Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell’Italia medievale*, Roma 2006, p. 12.

<sup>150</sup> E non di rado per ragioni storicamente accertabili: su episodi e dinamiche di rimangiamento o d’integrale rimozione della memoria archivistica nel basso medioevo un ottimo punto di partenza è il saggio di A. DE VINCENTIIS, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medioevo», CVI/1 (2004), pp. 167-198. Nota e gravissima la scomparsa degli archivi degli uffici comunali milanesi, la cui serie regolare inizia solo a partire dal 1385: sulle tracce di una conservazione «in actis» della documentazione comunale si è pazientemente posta la ricerca di M. F. BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano nel sec. XIII*, in «Studi di Storia medioevale e di diplomatica», I (1976), pp. 51-76, alla quale si affianchi ora P. GRILLO, «Reperitur in libro». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri e altro. Nel passato e nel presente*, Milano 2006, pp. 33-53.

rista, erano d'importanza pratica diretta almeno fino alla morte» di questi ultimi<sup>151</sup>.

La *securitas* che scritte (e raccolte di scritte) di questo tipo servivano a garantire, e la *stabilitas* degli archivi che le incameravano (o producevano essi stessi), chiariscono buona parte dei motivi che ne hanno sollecitato nel tempo un'accorta conservazione.

Obsolescenti per natura, invece (in quanto destinati a 'invecchiare' a breve distanza da ogni mobilitazione), e non certo destinati ai depositi di un'interessata istituzione ecclesiastica che potesse preservarne memoria; connotati da una funzione esclusivamente «ricognitiva e di rilevamento»<sup>152</sup> e, verisimilmente, vergati su materiali dimessi, a scarsa capacità di resistenza alle usure del tempo, ruolini militari e altri tipi di scritte 'per la guerra' dei secoli più alti sembrano essere andati incontro a una generalizzata scomparsa.

Tracce della loro esistenza si sono recuperate solo da primi sondaggi effettuati su fonti narrative, ed è comunque auspicabile, per il futuro, che su questo terreno gli accertamenti possano scavare più in profondità di quanto fatto sinora. A Guy Halsall va riconosciuto il merito di aver portato alcuni esempi dei secoli V-VI che paiono di notevole interesse, anzitutto perché provenienti da territori del mondo già romano in cui si coglie forse meglio che altrove il prolungamento senza soluzione di continuità di un uso dello scritto secondo finalità politico-amministrative che riguardano allo stesso tempo l'ambito strettamente militare e quello della gestione finanziaria.

Per ciò che riguarda più da vicino il nostro oggetto di studio, va almeno ricordato il passo delle *Historiae* di Gregorio di Tours in cui l'imposizione di multe ai disertori dell'esercito di re Gontrano lascerebbe intendere l'impiego di una lista nominale degli obbligati alle armi redatta

<sup>151</sup> P. J. GEARY, *La memoria degli archivi e la distruzione del passato alla fine del primo millennio d.C.*, in «Storiografia», II (1998), p. 167.

<sup>152</sup> La stessa che NICOLAJ, *Lezioni di diplomatica* cit., p. 86, riconosce all'intero campionario di scritte, pubbliche e private, redatte in forma di lista ed aventi come precipua funzione, per l'appunto, quella di rilevare e di esporre «dati fattuali e situazioni» relative a un campo vastissimo di attività, dalla redazione di ruolini militari all'accertamento delle capacità contributive individuali e all'inventariazione dei beni fondiari.



al momento della mobilitazione e nella quale, dunque, si poteva intervenire *a posteriori*, in modi e con scopi attestati senz'altro sul lungo periodo<sup>153</sup>.

Niente più che lettere di convocazione, invece, dovevano essere i *libri* che Liutprando di Cremona dice esser stati inviati nei territori del *regnum* insieme con un congruo numero di messaggeri da parte di Berengario I nell'899, durante i preparativi di formazione dell'esercito che avrebbe dovuto fronteggiare un'incursione ungarica<sup>154</sup>: ordini scritti con cui s'impondeva a vescovi, conti e funzionari minori dei distretti amministrativi di provvedere a radunare gli uomini da essi dipendenti, in piena continuità con una tradizione di governo carolingio che sembra aver avuto eco lontane pure in età precomunale<sup>155</sup>.

Se anche nell'Italia dei secoli IX-XI, come è parso probabile per la Gallia merovingica, i responsabili territoriali della mobilitazione militare facessero redigere e conservassero presso di sé liste di obbligati per aver modo di verificare eventuali diserzioni dall'esercito e assegnare così sanzioni pecuniarie ai renitenti, è invece impossibile dire. Come si è già avuto modo di vedere, la pratica è conosciuta solo per la piena età comunale, quando alle notizie provenienti da fonti letterarie si affiancano puntuali prescrizioni in materia degli statuti cittadini e, soprattutto, si ha per la prima volta la preziosa opportunità di verificare su carte eccezionalmente

<sup>153</sup> *Supra*, testo corrispondente alle note 79-80. Il passo cui si è fatto riferimento nel testo è riportato e commentato in G. HALSALL, *Warfare and society in the barbarian west, 450-900*, London 2003, p. 60. Sulla redazione di liste per accertamenti e imposizioni fiscali nella Gallia merovingica si veda lo studio di W. GOFFART, *Old and new in Merovingian taxation*, in «Past and Present», 96 (1982), I, pp. 3-21.

<sup>154</sup> Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 44. Di *nuntii e libri* Liutprando parla anche in altro luogo dell'*Antapodosis*, a proposito dei mezzi usati nella convocazione a Pavia dei suoi *militēs* da parte di re Ugo, impegnato nel 927 a reprimere la congiura dei giudici di palazzo: non sembra, dunque, che ci si trovi di fronte a una mobilitazione generale del *regnum*, ma bensì a una richiesta di soccorso armato rivolta a individui e schiere di armati di provata fedeltà. Il passo si legge in LIUTPRANDI *Antapodosis*, in LIUTPRANDI *Opera*, ed. J. BECKER, Hannoverae-Lipsiae 1915, rist. anast. München 1993 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum separatim editi*, XLI), p. 93.

<sup>155</sup> Messì e comunicazioni scritte, come ricordato sopra (testo corrispondente alla nota 45), sono inviate nel 1066 da Erlembaldo per richiamare all'esercito milanese tutti gli atti alle armi dei centri contigui alla metropoli.



pervenute in originale, ovvero copiate *in libro*, le prassi concrete che presiedevano alla registrazione dei cittadini mobilitabili (e, se del caso, alla segnalazione degli inadempienti). In termini quantitativi, la proporzione dell'esistente è comunque desolatamente esigua, visto che di elenchi di effettivi, variamente denominati nelle fonti e commissionati senz'altro da un gran numero di governi comunali due-trecenteschi<sup>156</sup>, non restano che emergenze isolate e spesso del tutto frammentarie.

Il richiamo fatto sopra all'eccezionale sopravvivenza di questi testi vale perciò, ancora una volta, a segnare una traiettoria preliminare di giudizio: senza uno scontro caricato di così ampi significati come Montaperti, probabilmente, e dunque senza le attenzioni riservate dopo il 1260 al *Libro* di quell'esercito ben poco prudenzialmente definito «vittoriosissimo», dei registri duecenteschi di *pedites* e *milites* fiorentini ignoreremmo perfino l'esistenza, e gli stessi elenchi pavesi delle cavalcature e dei fanti studiati da Settia riaffiorano in superficie come relitti di un naufragio dell'archivio comunale di cui è impossibile determinare la portata. Non sembra unicamente imputabile all'accidentalità della tradizione, ad ogni modo, il fatto che la quota più consistente di questi ultimi si riferisca agli anni compresi fra il 1246 e il 1259, quando sappiamo che l'esercito degli *speciales fideles imperii* fu chiamato a sostenere un notevole sforzo su più fronti: è dunque probabile che all'incremento del numero e della «intensità degli impegni militari» abbia corrisposto in quel periodo una produzione documentaria collocata a «livelli eccezionali anche sul piano meramente quantitativo»<sup>157</sup>. La naturale selezione operata dal tempo, in ultima analisi, potrebbe aver avuto in questo caso margini relativamente ampi su cui intervenire.

Più chiare le ragioni della tenuta sostanzialmente continuata nel tempo (fatta salva la grave interruzione fra il 1247 e il 1273) delle *venticinquine* bolognesi, che il riordino archivistico compiuto da Pini e Greci, come ricordato sopra, ha opportunamente provveduto a distinguere nelle due serie delle *venticinquine* propriamente dette e nei registri pergamenacei detti *Libri vigintiquinquenarum*, esemplati sulla base di quelle e diretta emana-

<sup>156</sup> Se ne è ampiamente discusso *supra*, par. II, a proposito delle *convocazioni* e dei *ruolini militari*.

<sup>157</sup> SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., p. 156.

zione dell'autorità comunale, che vi riconosceva uno strumento più completo e stabile di controllo<sup>158</sup>. In particolar modo dal momento in cui la *venticinquina*, «da elenco stilato per scopi puramente militari» tese «a trasformarsi in una lista vagamente 'anagrafica' utilizzabile» anche in ambiti diversi di governo (dalla ripartizione di collette all'imposizione di tributi fino all'uso tutto politico nella messa al bando degli avversari interni), c'è da ritenere che il comune puntasse a conservare nella maniera più ordinata e sistematica possibile elenchi degli abitanti delle *cappelle* cittadine<sup>159</sup>.

I tre casi pavese, fiorentino e bolognese, insomma, consentono di rappresentare quasi per emblemi i destini, ora decisamente travagliati, ora più lineari, cui andarono incontro le scritture 'per la guerra' di età comunale. Ma sui problemi della tradizione archivistica non sembra il caso d'indugiare oltre, stante la difficoltà irrisolvibile e più volte richiamata di pervenire a risultati soddisfacenti e stime storicamente realistiche del materiale originariamente prodotto: basti qui aver posto su un terreno per più versi largamente dissodato un tema nuovo d'indagine costretto però a confrontarsi con le vecchie, ineludibili questioni a ciascuno familiari.

Qui, piuttosto, mette ora in conto di discutere di aspetti interni alla produzione materiale delle liste superstiti di obbligati alle armi, nella convinzione che esse costituiscano un viatico prezioso per indagare sull'adozione di stili e pratiche documentarie per nulla formalizzate entro i programmi di gestione corrente della politica comunale.

Ora, si sa quanto la documentazione amministrativa prodotta e conservata in registro abbia generalmente esercitato scarsa attrattiva per i diplomati, quando non sia stata (e spesso venga tuttora) considerata «irriducibile al discorso eminentemente formalistico e classificatorio» della disciplina proprio per via dell'«empirismo» che ne governa la stesura e della estrema «eterogeneità» dei suoi caratteri costitutivi<sup>160</sup>. Eppure, nel nostro specifico campo di studio, l'indubbio 'empirismo' redazionale che

<sup>158</sup> Così PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 368.

<sup>159</sup> *Ibid.*, pp. 362-363. Che le *venticinquine* abbiano costituito, in molti casi, la base per la compilazione delle liste di banditi nella seconda metà del XIII secolo è messo in evidenza da MILANI, *L'esclusione dal comune* cit., in particolare pp. 249-251.

<sup>160</sup> BARTOLI LANGELLI, *La documentazione degli Stati italiani* cit., testo corrispondente alla nota 45.

non tradisce però un'assoluta estemporaneità di scelte; nonché – e soprattutto – la possibilità di riconoscere una certa 'aria di famiglia' fra episodi cronologicamente e territorialmente vicini (come quelli fiorentino e bolognese fra i secoli XIII e XIV), sembrano elementi tali da giustificare una trattazione secondo le lenti consuete della critica del documento. Potrà perciò considerarsi un primo risultato se le osservazioni che seguono saranno riuscite anche soltanto in minima parte a raccogliere gli inviti formulati anni fa a proposito dell'opportunità di estendere i confini tradizionali della diplomatica: specie – nel nostro caso – di quella che ha per oggetto la congerie difficilmente catalogabile degli *acta* di età comunale<sup>161</sup>.

*La redazione delle liste di obbligati alle armi tra formalismi notarili e accumulo di espedienti pratici*

Gli oggetti sul nostro tavolo di lavoro, come anticipato, si riducono a un drappello di testimonianze relative alla partecipazione a eserciti duecenteschi di *cives* pavesi, fiorentini e bolognesi. Più precisamente prenderemo in esame, per Pavia: due frammenti di registrazioni prive di riferimenti cronologici ma sicuramente databili a cavaliere dei secoli XII e

<sup>161</sup> R.-H. BAUTIER, *Leçon d'ouverture du cours de diplomatique a l'École des chartes*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CXIX (1961) [ma 1962], pp. 194-225 (ristampata in ID., *Chartes, sceaux et chancelleries. Études de diplomatique et de sigillographie médiévales*, Paris 1990, I, pp. 3-33), e A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, in particolare alle pp. 447-450. Le più forti sollecitazioni in tal senso vengono ora da Giovanna Nicolaj, che dello studio diacronico degli *acta* seriali ha indicato in molteplici occasioni possibili traiettorie d'analisi in chiave comparativa. Esplicito il suo invito a tentare, superando preconcette chiusure della metodologia diplomatica, «ricerche puntuali (...) in tante direzioni», nell'intervento che ha per titolo *Gli acta bassomedievali: comparativismo sul lungo periodo fra età antica e basso medioevo*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000), a cura di F. Magistrale, C. Drago, P. Fioretti, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2002, pp. 467-481, qui a p. 479: «È comunque, questo bassomedievale, tutto un materiale documentario del quale la diplomatica deve istituzionalmente cominciare ad occuparsi, perché si tratta di vero e proprio materiale documentario, in forme che non interessavano a suo tempo Mabillon, ma che riguardano noi (...)».

XIII e riguardanti l'accertamento delle cavalcature in alcune parrocchie delle porte S. Giovanni e Pertusi<sup>162</sup>; un'ulteriore inchiesta, leggermente più tarda, che si riferisce alla parrocchia di S. Maria Capella, compresa nella seconda delle circoscrizioni appena menzionate<sup>163</sup>; i lacerti di un registro cartaceo, allo stato attuale composto di trentatré carte sciolte e per lo più contenente elenchi di partecipanti e inadempienti a una spedizione in Monferrato condotta nel 1248 sotto egida imperiale<sup>164</sup>.

Di particolare interesse, entro la documentazione dell'esercito fiorentino fatta approntare in vista dello scontro con Siena, risulta senz'altro il *Registro delle venticinque degli uomini del sesto di Porta San Pancrazio*, composto di due quaderni rilegati attualmente fra le cc. 126-137 del *Libro di Montaperti*<sup>165</sup>: per contenuti, la stessa denominazione attribuitagli dallo scriba – il notaio e giudice Cavalcante Brunellini –, il carattere di sostanziale completezza con cui è pervenuto e altri elementi di cui si dirà, sarà interessante confrontarlo da vicino con alcune *venticinque* bolognesi.

Le carte pavesi, note alla storiografia locale almeno fin dalla fine del secolo XIX ma solo nel 1994 prese dettagliatamente in esame per uno studio di carattere militare da Aldo Settia<sup>166</sup>, presentano un tale stato di «frammentarietà e d'insoddisfacente conservazione» che rende impossibile, come ricordato ancora di recente, «giungere a conclusioni affidabili» circa le prassi adottate dai notai cittadini nella verifica della disponibilità delle cavalcature e degli obbligati all'esercito<sup>167</sup>.

In verità, limitandosi agli elenchi di cavalli, non vi è neppure alcuna certezza che effettivamente si trattasse di ricognizioni funzionali ad accertarne la dotazione – individuale o per gruppi familiari e sempre in ra-

<sup>162</sup> Attualmente conservati presso la Biblioteca Civica “C. Bonetta” - Archivio Storico di Pavia (d'ora in avanti BCPV) in due fondi distinti – rispettivamente *Pergamene Bonetta*, n. 6 e *Pergamene comunali*, n. 44 –, essi, nondimeno, facevano parte della medesima inchiesta, come già notato da SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., p. 148, testo corrispondente alla nota 11.

<sup>163</sup> BCPV, *Registri comunali*, cartella 11, n. 26.

<sup>164</sup> BCPV, *Registri comunali*, cartella 6, n. 9.

<sup>165</sup> Edizione in *LM*, alle pp. 314-338.

<sup>166</sup> Sui tre frammenti di registri cfr. SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., rispettivamente pp. 148-152, 153, 162-169.

<sup>167</sup> BARGIGIA, *Gli eserciti dell'Italia comunale* cit., p. 65.

gione del censo – nel contesto di una mobilitazione generale delle truppe cittadine. L'anonimo notaio, infatti, con tutta probabilità stipendiato *pro tempore* dal comune al pari di molti suoi omologhi di altre città, tace completamente espressioni che avrebbero dipanato ogni dubbio in merito, per quanto non si possa escludere che indicazioni del tipo «pro facto exercitus» si trovassero nelle carte mancanti del registro, magari di seguito a informazioni circa collocazione temporale e autorità committente l'azione documentata. Solo alla luce di dati esterni, pertanto, Settia ha proposto d'inserire il campione superstite dell'inchiesta nell'ambito di un accertamento commissionato dal podestà Niccolò del Borgo e finalizzato a rinfoltire le schiere di *militēs* dell'esercito cittadino, duramente provato dagli attacchi che su più fronti, «come caldi e furiosi leoni», i tradizionali nemici sferravano su Pavia fra il 1212 e il 1217<sup>168</sup>.

Il riferimento cronologico ha una sua innegabile plausibilità tenendo conto della presenza di diversi nomi di persona attestati nella documentazione privata del primo scorcio del Duecento, sebbene non si possano tacere – ed era già Settia a farlo – le numerose ricorrenze di omonimi in carte pavesi rogate nell'ultimo quarto del secolo XII, con almeno un'incursione, isolata ma significativa, fino all'anno 1165<sup>169</sup>.

<sup>168</sup> La critica situazione in cui versava l'esercito pavese in quel torno d'anni è testimoniata da due lettere indirizzate nel 1214 dal podestà Niccolò del Borgo all'alleata Cremona, cui si richiedeva d'incrementare gli sforzi bellici su Piacenza per agevolare il rifornimento di cavalcature dal fronte meridionale. Il passo virgolettato nel testo è tratto dalla prima lettera. Si rinvia, per tutto ciò, a SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., pp. 151-152.

<sup>169</sup> *Ibid.*, p. 149. Un rapido spoglio delle edizioni di carte milanesi e pavesi del XII secolo approntate per il *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, <<http://cdlm.unipv.it>>, a cura di M. ANSANI, Università di Pavia (d'ora in avanti CDLM) consente, peraltro, di retrodatare le attestazioni più risalenti nella documentazione locale di certi nomi segnalati da Settia. Così nel caso di Martino Guercio, già ricordato in una pergamena del 1194, che risulta autore di una vendita di terreni all'abate del monastero di Chiaravalle nel maggio 1178: *Le carte del monastero di S. Maria di Chiaravalle, II (1165-1200)*, a cura di A. GROSSI, in CDLM, 2008, doc. n. 63 (1178 maggio 23, Pavia). Pietro *Canis*, sicuramente attestato nel 1204, compare già nel 1172 come testimone a una sentenza emessa in Pavia dal console Siro Salimbene: *Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo, II (1171-1200)*, a cura di M. ANSANI, in CDLM, 2001, doc. n. 229 (1172 dicembre 22, Pavia); nel 1180 figura poi in un *breve promissionis* proveniente dal-

La stessa scrittura, va detto, non aggiunge elementi decisivi a una più puntuale datazione delle pergamene in oggetto: trattasi di una tipica minuscola documentaria con lettere di piccolo modulo, sciolta nell'esecuzione e nell'impiego delle più consuete abbreviazioni ma senza esasperazioni corsive, con legature ridotte al minimo, tracciata senza il minimo scrupolo di carattere estetico e cure particolari nell'allineamento sul rigo. Nel complesso dritta e con caratteri rotondi che solo in alcuni casi (sostanzialmente nelle pance di *b* e *h*) mostrano un incipiente irrigidimento dei tratti di sapore già gotico, essa presenta dunque caratteristiche comuni alle scritture dei notai pavesi attivi nell'ampio arco temporale sopra indicato. Lasciano pensare a una datazione più alta – gli anni Ottanta/Novanta del XII secolo – la presenza di *d* tutte di forma onciale, con piccola asta fortemente inclinata verso sinistra e non di rado schiacciata sul corpo tondo della lettera, e la chiara individuazione delle lettere *r* e *t*, sempre dritta la prima anche dopo curva convessa a destra e munita la seconda di trattino al vertice, rigorosamente perpendicolare all'asta, senza movimenti. Un confronto ravvicinato con il *Breve* dei consoli di Pavia – che, si badi, precede nella collocazione archivistica i frammenti in oggetto –, anch'esso privo di sottoscrizione notarile e datazione cronica ma collocato senz'altro dal suo editore fra il 1192 e il 1201 sulla base di con-

l'archivio del monastero pavese del Senatore: *Le carte del monastero di S. Maria del Senatore di Pavia (714-1200)*, edizione provvisoria e parziale a cura di M. ANSANI e M. BARETTA, in *CDLM*, 2008, doc. n. 69 (1180 maggio 28, Pavia). La prima attestazione di Giacomo *Pauperinus*, uno degli *habentes equos* della parrocchia di S. Teodoro, dovrà essere spostata dal 1174 (data in cui è ricordato come testimone alla composizione arbitrata di una controversia tra la chiesa di S. Maria *de Domo* e il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro) al 1165, quando figura tra i *boni homines* che assistono a un pronunciamento giudiziario in favore della badessa del monastero del Senatore (*ibid.*, doc. 65). Nell'elenco degli *adstantes* in tribunale del 1165 si leggono anche i nomi di Girardo *de Strata* e Bernardo *Ysenbardus*, che ritroviamo tra gli obbligati alla presentazione delle cavalcature nel frammento pergameneo conservato in BCPv, *Pergamene comunali*, n. 44, quali residenti, rispettivamente, nella parrocchia di S. Eufemia e di S. Teodoro (e si è appena ricordato come quest'ultima fosse la circoscrizione cui afferiva anche Giacomo *Pauperinus*). Al di là delle incertezze che sussistono su una certa ripetitività nell'onomastica pavese del periodo, il dato sembra aggiungere pertanto un ulteriore tassello alla proposta di collocare il registro delle cavalcature entro il XII secolo o comunque non oltre i primissimi anni del Duecento.

vincenti elementi di critica interna<sup>170</sup>, ha permesso di riscontrare numerose e rilevanti analogie di natura paleografica, suggerendo l'attribuzione dei due testi a mani vicine, educate a una medesima 'scuola' scrittoria ed evidentemente al servizio dello stesso *milieu* politico-istituzionale della città<sup>171</sup>.

L'attivazione d'inchieste analoghe a quelle di cui ci stiamo occupando, d'altra parte, condotte da uno o due «homines bonos et legales» che provvedessero ad accertare «si homines sue parrochie habuerint equos et arma», rientravano espressamente fra i compiti che i consoli s'impegnavano ad assumere entro un mese dalla loro elezione<sup>172</sup>. Il punto è cercare di chiarire se anche le carte d'*impositiones equorum* conservate negli archivi pavesi possano esser state redatte non in funzione di una convocazione all'esercito, ma bensì nell'ambito di ordinarie verifiche con le quali il comune si assicurava, oltre che un forte ribadimento della propria presenza e autorità nel territorio urbano, preziosi strumenti di prelievo fiscale nei confronti di chi si fosse sottratto all'obbligo della custodia. A una conclusione del genere sembrerebbero condurre le annotazioni interlineari vergate dall'anonimo notaio in corrispondenza di taluni nominativi, i quali avevano evidentemente ottenuto autorizzazione – per motivi e attraverso canali che ci sfuggono – a dilazionare il termine di presentazione delle cavalcature: l'assoluta urgenza di disporne, quale dobbiamo immaginare si determinasse entro un contesto di guerra, non sembrerebbe conciliabile, difatti, con la possibilità di ottemperare alla richiesta di *praesentatio* del dovuto anche a distanza di alcuni giorni dalla verifica compiuta dall'ufficiale comunale. Anche durante la 'marcia al nemico', tuttavia, sappiamo che risposte ad appelli e a controlli reiterati sui campi di battaglia potevano avvenire in giorni diversi (ma strettamente ravvicinati), come testimonia il caso fiorentino che vedremo in seguito: l'assenza, nel-

<sup>170</sup> Cfr. R. SORIGA, *Il Memoriale dei consoli del comune di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XIII (1913), pp. 103-118.

<sup>171</sup> Hanno discusso con noi l'analisi paleografica Michele Ansani ed Ezio Barbieri, che sinceramente ringraziamo per i preziosi consigli.

<sup>172</sup> SORIGA, *Il Memoriale dei consoli* cit., p. 112: «[§ 6] Item quod infra primum mensem mei regiminis eligam unum vel duos homines bonos et legales per parrochiam qui debeant inquirere si homines sue parrochie habuerint equos et arma».

le carte pavesi, di precise indicazioni temporali e di apposite *legendae* scritte dal responsabile materiale delle registrazioni, consiglia pertanto una prudente sospensione del giudizio, rappresentando un ostacolo insormontabile alla compiuta comprensione del carattere e della destinazione stessa di tali scritture<sup>173</sup>.

Che i frammenti di registro non siano parte della documentazione prodotta in una delle *inquisitiones* previste dal *Breve* dei consoli pare comunque indubitabile, non fosse altro che per il fatto di vedere all'opera un'unica mano nelle registrazioni relative almeno a due diverse – e neppure contigue – porte della città, comprensive di numerose parrocchie; ma è altrettanto evidente constatare come il notaio comunale (ormai possiamo definirlo così) dovesse avere a disposizione liste precedentemente approntate di *militēs* residenti in ciascuna parrocchia, così che sembra lecito ipotizzare un rapporto collocato sull'asse della diacronia fra gli accertamenti stabiliti con cadenza annuale nel testo protosatutario e i due elenchi di cavalcature conservati, che con tutta probabilità rappresentano i lacerti di una ricognizione del quadro urbano nel suo complesso.

La preliminare conoscenza della situazione che il notaio avrebbe dovuto trovare – e ulteriormente verificare – recandosi sul posto, traspare chiaramente da una formula («cum habere debeat/debeant») impiegata nella registrazione dei nomi incolonnati sulla sinistra della pergamena, dove una scarna rubrica informa che lì, divisi per parrocchia, si leggeranno (eccezion fatta per quelli di S. Eufemia, disposti, in ordine invertito, sulla destra)<sup>174</sup>, i *non habentes equos*. Se solo una minoranza viene colta nella totale indisponibilità di cavalcature, infatti, abbondano casi di coloro che ne custodiscono un numero inferiore rispetto alla cifra teorica in mano al notaio, ovvero posseggono specie diverse (cioè di livello inferiore) dal

<sup>173</sup> Non possono esserci dubbi, invece, sul fatto che le registrazioni relative alla parrocchia di S. Maria Capella (cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 163) rientrino in una fase di mobilitazione dell'esercito cittadino durante le campagne federiciane degli anni '40: pur senza alcun riferimento agli obblighi imposti dal comune, vi ritroviamo infatti descrizioni dettagliate dei cavalli posseduti da ciascuno, in forme (e con formule) che ricordano assai da vicino quelle del *libro delle consegne dei cavalli del sesto di S. Pancrazio* (LM, pp. 291-308), e secondo finalità sicuramente interpretabili alla luce di eventuali richieste di *mendum*.

<sup>174</sup> Si veda il frammento di registro conservato presso BCPv, *Pergamene comunali*, n. 44.



destriero richiesto dall'autorità comunale: un tale Bonifacio *de Sancto Nazario* e suo fratello, ad esempio, abitanti in Porta S. Giovanni, nella parrocchia di S. Michele maggiore, «habent .I. equm, cum habere debeant .II. destrarios»<sup>175</sup>; Ruffino *de Binasco*, di Porta Pertusi, parrocchia di S. Teodoro, «habet palafrenum, cum habere debeat destrarium»<sup>176</sup>, e l'elenco potrebbe dilungarsi per molte righe ancora.

Come accennato sopra (e già rilevato da Settia), l'accertamento non escludeva la possibilità di presentare il cavallo dovuto in un secondo momento: qualora fossero riusciti a procurarselo, dopo esser stati depennati dalla colonna di sinistra, i *milites* classificati come *non habentes* venivano allora 'trasferiti' nella parte destra, dove fin dall'inizio il notaio aveva provveduto a elencare gli *habentes equos*. L'effettiva cancellazione sembra esser stata preceduta dall'apposizione, in corrispondenza di ciascun nominativo, di una fra le sigle *j* e *p* (entrambe sormontate da segno abbreviativo generico), il cui significato resta da identificare. Si propone qui di sciogliere la prima in *juravit*, in riferimento alla promessa avanzata dall'indempiente di ottemperare entro una certa data (non sempre espressa) all'obbligo<sup>177</sup>, e la seconda in *presentavit*: l'oggetto sarà la cavalcatura, certo, come nel caso di quell'Enrico *Nuxante* che, trovato inizialmente in possesso di un ronzino, poté essere reintegrato solo dopo aver mostrato il destriero richiesto<sup>178</sup>; ma si dovrà pensare anche alla presentazione di *defensiones*, magari nelle forme di sostituzioni o risarcimenti pecuniari, visto che è possibile riscontrare casi di nominativi che, pur depennati, non

<sup>175</sup> BCPv, *Pergamene Bonetta*, n. 6 (r. 14).

<sup>176</sup> BCPv, *Pergamene comunali*, n. 44 (r. 45).

<sup>177</sup> Nella stessa direzione la proposta formulata da Gian Maria Varanini a proposito della sigla che, in una lista del 1279, precede i nomi dei giuranti della *guaita* veronese di S. Salvar Corte Regia: cfr. G. M. VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e nel Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Atti del Convegno internazionale (Cuneo-Carrù, 28-30 aprile 1994), a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, p. 176. La riproduzione fotografica della pergamena in oggetto (pp. 178-179) consente di apprezzare la notevole somiglianza d'impianto del 'segno di spuntatura' (oltre che di quello di paragrafo premesso a ciascun *item*), pur se all'interno di un discorso di produzione documentaria che, rispetto ai documenti pavesi, appare complessivamente improntato a una maggiore compostezza.

<sup>178</sup> BCPv, *Pergamene Bonetta*, n. 6 (r. 70).

vengono trasferiti nella colonna destra, in calce all'elenco degli *habentes equos*. Un'ulteriore possibilità sta nell'ipotizzare che la sigla *p(re)* sia contrazione del verbo *prestavit*: la dichiarazione di aver dato in prestito «equum suum» e di non poter dunque partecipare alla *cavalcata Taurini* per conto dell'imperatore Federico II non sarà infrequente, circa un cinquantennio dopo, tra le scuse addotte dagli abitanti della Porta *Pontis*<sup>179</sup>, e almeno un caso, nel registro più antico, potrebbe far ritenere possibile un'evenienza del genere<sup>180</sup>.

Come che siano state raccolte e organizzate le informazioni, sembra difficile immaginare che una documentazione così dimessa nella forma (e non priva di qualche ambiguità nella lettura dei dati) potesse costituire una schedatura-base del sistema impositivo gestita direttamente dalle autorità comunali. Allo stesso modo in cui è parso ragionevole ipotizzare che si servisse di elenchi forniti dai *boni et legales homines* incaricati di procedere a una preliminare inchiesta per ciascuna parrocchia, essa andrà giudicata, a sua volta, come anello di un processo di documentazione ulteriormente aperto, il cui esito poteva coincidere con la redazione di un testimone dotato di ben altra organicità, formalizzazione e chiarezza, funzionale a un più stabile e sicuro controllo delle registrazioni relative all'intero territorio urbano da parte degli organi amministrativi del comune<sup>181</sup>. Pur se organizzati per singoli quartieri, i *libri vigintiquinquenarum*

<sup>179</sup> BCPv, *Registri comunali*, cartella 6, n. 9, c. 17r:

<sup>180</sup> BCPv, *Pergamene comunali*, n. 44: un certo Carbone *de Oçola* e i suoi fratelli, trovati in possesso di un solo destriero, «cum habere debebant .II.», sono depennati dalla colonna sinistra ma non sostituiti in blocco in quella di destra, dove viene trasferito (ammesso che sia realmente uno degli anonimi parenti) solo *Gregorio de Oçola*. Di seguito al loro *item* si legge, preceduto da *p(re)* e al caso dativo, quello di Alberico *beccarius*, che figurava, declinato al corretto nominativo, una voce sopra, e che troviamo poi, in terz'ultima posizione, fra gli *habentes equos*.

<sup>181</sup> Si deve probabilmente allo scopo di agevolare il conteggio (e, se l'ipotesi è corretta, la conseguente trascrizione su altro supporto della stima) delle cavalcature accertate durante l'inchiesta l'incolonnamento più o meno regolare delle iniziali di *d(e)strarium* sul bordo esterno della colonna destra: soprattutto nel caso delle parrocchie più popolate (o comunque dove numerosi risultano gli *habentes equos*, come in quella di S. Teodoro), si può chiaramente vedere come il notaio abbia dilatato lo spazio sul rigo, lasciando in bianco alcune lettere dopo la formula *N. habet/habent*, pur di giungere a una disposizione maggiormente regolare dei dati raccolti.

bolognesi nacquero in risposta a esigenze analoghe, puntando a raggruppare gli elenchi forniti dai ministeri delle cappelle cittadine in appositi fascicoli o in grossi registri, che un notaio comunale aveva incarico di predisporre, *exemplando* le liste, su mandato del podestà o di altro magistrato cittadino<sup>182</sup>.

La situazione nella città felsinea ci appare notevolmente più chiara rispetto a quella pavese grazie non soltanto alla più consistente mole di documenti sciolti (o, per l'appunto, copiati *in libro*) riguardanti la registrazione degli obbligati, ma anche alla presenza di un'abbondante produzione statutaria pressoché coeva alle più antiche *venticinquine* conservate ed estremamente dettagliata nella precisazione delle modalità d'*impositio equorum et armorum*<sup>183</sup>. Un elemento di somiglianza, al quale si è accennato poc'anzi, indubbiamente esiste, e va sottolineato: il peso, cioè, della micro struttura territoriale e dei suoi *officiales* (comunque definiti) nell'organizzazione militare del comune, che dimostra di aver avuto a monte un meccanismo complessivo e sistematico di scritturazione in grado di produrre strumenti di sicura utilità pratica in ambiti sicuramente più vasti di quelli riguardanti la sola gestione del fatto propriamente bellico.

Pini e Greci hanno opportunamente insistito sulle funzionalità potenzialmente amplissime della documentazione 'geneticamente' militare di provenienza bolognese, valorizzando altresì il protagonismo notarile nell'intera gestione di un processo articolato in più fasi, come si è visto. Sono gli stessi notai, tanto nelle *venticinquine*, quanto (e soprattutto) nei *libri*, a fornire indicazioni fondamentali in proposito. Notai culturalmente attrezzati, di nomina imperiale o pontificia, che firmano sempre autograficamente la pergamena sciolta e ne assicurano così la piena validità di documento diplomatico, prima ancora che sia la copertura assicurata dall'archivio comunale a garantirla (e preservarla nel tempo). Le formule di sottoscrizione, ricalcate sull'ordinaria strumentazione professionale, quasi sempre esplicitano nome e qualifica del magistrato al quale era legata la committenza della *venticinquina*<sup>184</sup>. Ciascuna di esse presenta una

<sup>182</sup> PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 359.

<sup>183</sup> Per le notizie dagli *Statuti di Bologna* cfr. *supra*, testo corrispondente alle note 66-67.

<sup>184</sup> Si veda, a titolo d'esempio, la sottoscrizione in calce alla *venticinquina* della cappella di S. Maria dei Guidoscalchi, quartiere di Porta Procola, del 1334, scritta in bella minu-

struttura sostanzialmente fissa nel corso dei decenni, che prevedeva un'intestazione (comprendente i nomi del quartiere, della cappella, e dei relativi ministeriali e *sapientes* autori della raccolta delle cedole consegnate al notaio), un nucleo documentario (l'elenco dei *cives* iscritti) e, per l'appunto, un apparato di corroborazione e autenticazione<sup>185</sup>.

Cornici altamente formalizzate (e formalizzanti) sono pure gli *incipit* e gli *explicit* dei libri delle *venticinquine*<sup>186</sup>, archivi d'ufficio di per sé in quanto programmaticamente sorti per servire esigenze d'incameramento a fini conservativi e, all'occasione, d'impiego reiterato nel tempo delle liste dei *cives* mobilitabili. L'intreccio fra «memoria-archivio» e «memoria funzionale»<sup>187</sup> che viene a crearsi in tali formidabili strumenti di controllo è denunciato con sufficiente chiarezza nel prologo di un *liber* di Porta Ravennate del 1306, laddove il notaio Francesco *Brescha* ricorda come le *venticinquine* ivi raccolte «durare debent uno anno» e sono «divise per capellas ut plures possint eodem tempore cerche fieri»<sup>188</sup>: il rispetto di una ripartizione per cappelle nella compilazione del registro, dunque, avrebbe dovuto agevolare la possibilità di «compiere contemporaneamente indagini in merito agli atti alle armi effettivamente disponibili» nell'arco di un anno, come già sottolineato da Bargigia nel suo lavoro sugli eserciti di età comunale, in cui per la prima volta si è prestata attenzione ai metodi di conduzione e registrazione delle *cerche* stesse attraverso sigle e altri segni

scola cancelleresca e convalidata dal notaio Nicola *de Muglo* in questa forma: «(SN) Ego Nicholaus condam Iacobi de Muglo imperiali et co(mmun)is Bononie auctoritate notarius de mandato et voluntate dictorum multorum hominum dicte capelle predicta publice scripsi» (Archivio di Stato di Bologna – d'ora in avanti ASBo –, *Capitano del Popolo, Venticinquine*, b. VIII, Libri del quartiere di Porta Procola, 1334. Riproduzione in PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., fig. 3).

<sup>185</sup> Le notizie sono ovviamente tratte da PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 361.

<sup>186</sup> *Ibid.*, alle pp. 382-399, le descrizioni riportate nell'*Appendice*.

<sup>187</sup> Sul rapporto dialettico fra tali concetti, e sulla compresenza assicurata loro dalla scrittura prodotta a fini amministrativi, si veda la prefazione di A. ASSMANN - J. ASSMANN a *Schrift und Gedächtnis. Archäologie der literarischen Kommunikation*, I, München 1993, alle pp. 267-268. Più ampiamente Aleida Assmann vi è tornata nel suo *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002.

<sup>188</sup> ASBo, *Capitano del Popolo, Venticinquine*, b. XV, Libri del quartiere di Porta Ravennate, 1306, 5, c. 1r; cfr. anche PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 386.

ricognitivi apposti dai notai sulle carte dei *libri* bolognesi, in corrispondenza di ciascun nominativo<sup>189</sup>.

Forse proprio a diversi accertamenti distribuiti sui dodici mesi sono da riferirsi le note tracciate a sinistra dei nomi dei residenti nella cappella di S. Bartolomeo di Porta Ravennate, in un libro dello stesso anno 1306<sup>190</sup>: costituite dalle prime cinque lettere dell'alfabeto<sup>191</sup>, perfettamente incolonnate e disposte in senso sinistrogiro, dal punto più prossimo al nome dell'iscritto verso il margine esterno della carta, esse dovevano servire a una verifica e a un conteggio quanto più rapidi possibili delle risposte alle convocazioni. In mancanza di ulteriori dati chiarificatori, non è comunque lecito azzardare nulla di più circa il loro esatto significato<sup>192</sup>.

Sappiamo però che in forme del tutto analoghe, circa un cinquantennio prima, avvenivano le registrazioni dei cittadini di Firenze chiamati all'esercito contro Siena. Fortunatamente, i notai che avevano avuto incarico di procedere all'accertamento delle presenze, servendosi di elenchi

<sup>189</sup> BARGIGIA, *Gli eserciti dell'Italia comunale* cit., pp. 64-65.

<sup>190</sup> ASBo, *Capitano del Popolo, Venticinquine*, b. XV, Libri del quartiere di Porta Ravennate, 1306, 4. Se ne veda la riproduzione in PINI - GRECI, *Una fonte per la demografia* cit., p. 399.

<sup>191</sup> In realtà, se sono riconoscibili senza alcuna difficoltà le lettere *b, c, d, e*, quella collocata a ridosso del nome (e quasi sempre ripetuta identicamente nella successiva colonna) non sembra una *a*, neppure ammettendo che per velocità d'esecuzione il notaio abbia fortemente accentuato la corsività del *ductus* ed evitato di chiuderne il primo tratto.

<sup>192</sup> Certo è che l'impiego di un criterio di classificazione archivistica per segni alfabetici rappresentava una tecnica ampiamente condivisa e diffusa (e perciò assai più univocamente riconoscibile di quanto possa apparire a noi osservatori postumi) presso i notai preposti alla gestione della documentazione comunale bolognese del tempo: 'segni di verifica' e 'note di spuntatura' in forma sia di semplici successioni (A, B, C, D) sia di accostamenti della stessa lettera in progressione o di più lettere variamente combinate, infatti, si trovano nella marginatura esterna destra di un frammento pergameneo riconosciuto come il più antico inventario archivistico della documentazione conservata nell'*Armarium Communis* della Camera degli Atti di Bologna. Si veda per tutto ciò A. ROMITI, *Una fonte preziosa per l'inventariazione archivistica medievale: l'exemplar Bononiense I (post 1255)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici* cit., pp. 399-419, che ha avuto l'indubbio merito di sottrarre le annotazioni in oggetto al giudizio di totale 'arbitrarietà' in cui erano state tradizionalmente confinate.

precedentemente compilati, non si limitarono a tracciare segni alfabetici identificativi accanto a ciascun nome inserito nella lista, ma diedero conto del metodo di lavoro seguito in apposite *legendae* scritte al termine della rassegna. Così operò senz'altro Cavacante Brunellini, *index et notarius pro communi Florentie*, sul registro dei *pedites* del sesto di S. Pancrazio, distribuito per *venticinquine* con nomi – esattamente come a Bologna – raggruppati in due colonne per pagina. Conclusa la registrazione di coloro che «se representaverunt apud Sanctum Cascianum», Cavalcante specifica, in una cornice escatocollare che si apre con una *invocatio verbalis*, che furono ivi presenti il 28 luglio 1260, di mercoledì, i nomi accanto ai quali si troverà una *a*. Il giorno seguente «representaverunt se ubi est *b*», e il «penultimo iulii» quelli segnati con una *c*<sup>193</sup>.

Il medesimo registro venne riutilizzato circa un mese dopo per l'appello nominale degli effettivi al campo di S. Donato al Poggio. In questo caso il notaio addetto alla registrazione non si peritò di chiarire la propria identità, né di convalidare con il *signum* professionale e una formula modellata sulle consuete sottoscrizioni agli *acta* la piena attendibilità di quanto affermato: la prassi seguita anche in quell'occasione è tuttavia ben riconoscibile e in perfetta continuità con la precedente esperienza, dal momento che gli «homines istitus quaterni singnati singno *a* in fine cuiuslibet nominis consignaverunt se die iovis xxvj. mensis augusti in campo posito apud Sanctum Donatum in Pocis, et qui singnati sunt in fine singno *b* presentaverunt se die veneris xxvij. mensis augusti in eodem campo». Infine, ricorda la stessa mano, con la lettera *n* si indicarono gli uomini che «non fuerunt ad custodiam dicti campi», cioè le guardie che, nella notte tra giovedì 2 e venerdì 3 settembre, risultarono assenti dal posto loro assegnato<sup>194</sup>.

Semplice ed efficace (il suo impiego da parte di scribi diversi sta lì a dimostrarlo), la prassi di aggiornamento delle liste secondo i notai fiorentini (e bolognesi) sembra dunque costituire un'alternativa, pur in un contesto che si è supposto essere almeno parzialmente diverso per tipo di verifica commissionata dal comune e per funzioni richieste ed espletate, rispetto al *modus operandi* riscontrato a Pavia. Così, senza naturalmente

<sup>193</sup> *LM*, p. 338.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

pretendere di accrescere oltre il dovuto la valenza di osservazioni condotte su un caso specifico – ma tutt'altro che limitato – dell'attività notarile, ne potrebbero sortire spunti per indagare la possibile esistenza di riferimenti comuni sul piano delle espressioni certamente più interessanti della produzione documentaria della piena e tarda età comunale, tenendo conto di quella vasta circolazione di uomini, idee ed esperienze politiche fortemente caratterizzante il periodo nel suo complesso. Si sa, per fare solo un esempio relativo all'istituzionalizzazione di certe pratiche documentate in liste su registro, quanto abbia pesato a Bologna, nella compiuta definizione dei processi di bando politico avviata negli anni '70 del Duecento, la capitaneria di Malatesta da Verrucchio, già protagonista a Firenze di una complessiva schedatura dei ghibellini ampiamente riflessa nel *Libro del chiodo*<sup>195</sup>.

Quali e quante furono le innovazioni apportate nei singoli contesti, i modi concreti di selezione e d'inclusione nelle liste sarà interessante ricercare e approfondire, specie laddove ci s'imbatta – ed è appunto il caso del *Liber* bolognese del 1277 – in notai del calibro di Rolandino Passaggeri, che sicuramente, com'è stato osservato, non lavorò passivamente sul materiale già esistente<sup>196</sup>. È calzante, perciò, riguardo all'attività svolta dal «principe dei notai»<sup>197</sup> in connessione con le iniziative del comune popolare, una considerazione svolta da Enrico Artifoni in termini più generali: «certamente degli elenchi non sono di per sé una cultura politica. Ma è difficile negare che la pratica sistematica dell'accertamento nominale», condotta attraverso la redazione di liste «su cui si poteva procedere per addizione o per sottrazione (...), sia percepita spesso dai governi popolari come un passaggio indispensabile per l'esercizio del potere»<sup>198</sup>.

<sup>195</sup> Cfr. MILANI, *L'esclusione dal comune* cit., p. 258.

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 259.

<sup>197</sup> A. I. PINI, *Un principe dei notai in una "repubblica di notai": Rolandino Passaggeri nella Bologna del Duecento*, in «Nuova rivista storica», LXXXIV (2000), fasc. I, pp. 51-72.

<sup>198</sup> ARTIFONI, *I governi di «popolo»* cit., p. 14.

## 5. «Omnia predicta vidi et hanc cartam scripsi»: guerra e politica in sei documenti notarili del 1228

Strumenti di controllo e di governo prodotti e gestiti dai migliori notai e cancellieri comunali – a Perugia fu Bovicello, tra gli altri, a redigere nel 1285 un elenco di cinquecento *pedites* tenuti a «portare arma secundum formam statuti populi»<sup>199</sup> –, le liste potevano entrare a far parte, a loro volta, dei materiali di altre espressioni scritte dell'iniziativa e della propaganda politica cittadine. Il cronista della Meloria, Iacopo Doria, nominato nel 1280 «custos pro comuni tam privilegiorum quam etiam registro- rum et aliarum scripturarum communis», che pure si sa esser stato assai parco di riferimenti alla documentazione conservata nella «sacristia»<sup>200</sup>, in alcune pagine dei suoi *Annales* sembra aver riportato quasi alla lettera un inventario delle risorse della marina genovese<sup>201</sup>. Quanto a Giovanni Codagnello, notaio, cancelliere del comune di Piacenza e annalista, non si è mai riusciti a chiarire quali fossero le sue basi informative: «il numero dei *milites* e dei *pedites* piacentini che parteciparono alle spedizioni», affermava Pietro Castignoli, «debbono essere stati tratti da fonti documentarie o da annali precedenti, ma non dal *Registrum magnum*, che su di essi è muto»<sup>202</sup>. Molte di quelle «fonti documentarie» potrebbero coincidere con elenchi di obbligati, registri d'*impositio equorum* e altri tipi di scritture analoghe su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti; e che, si è visto, quasi mai – e spesso in maniera del tutto casuale – sono sopravvissute, ma di cui

<sup>199</sup> La notizia è tratta da GALLETTI, *La società comunale* cit., p. 66, testo corrispondente alla nota 67. Sulla lunga e prestigiosa carriera di Bovicello Vitelli si veda ora BARTOLI LANGELI, *Notai* cit., pp. 211-236.

<sup>200</sup> Così notava P. CAMMAROSANO, *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, ora in *Le scritture del comune* cit., qui a p. 102.

<sup>201</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* cit., V, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia, 14bis), pp. 62-64.

<sup>202</sup> P. CASTIGNOLI, *Giovanni Codagnello, notaio, «cancelliere» del Comune di Piacenza e cronista*, in *Il Registrum magnum del Comune di Piacenza*, Atti del Convegno internazionale di studio (Piacenza, 29-31 marzo 1985), Piacenza 1985, p. 290. Per uno studio di carattere militare della fonte in oggetto cfr. G. DE ANGELIS, «Capere, destruere et comburere». *Lessico e forme della guerra negli Annales di Giovanni Codagnello*, in «Bollettino Storico Piacentino», XCIX (2004), fasc. 2, pp. 177-206.



un personaggio come Codagnello poteva certamente disporre a poca distanza di tempo dalla loro redazione<sup>203</sup>. Un testimone oculare, talvolta, delle vicende riferite<sup>204</sup>, all'interno di una narrazione che per il resto, nell'«ossessivo» racconto dei fatti militari<sup>205</sup>, ci appare costruita attingendo a un repertorio lessicale limitato, fatto di pochi stilemi caratteristici e di molte ripetizioni.

Ebbene, anche da una prima lettura emergono puntuali somiglianze fra la prosa del notaio-annalista piacentino e i modi in cui i sei notai castellonesi e soncinesi citati all'inizio di queste pagine organizzano i resoconti dell'incursione portata ai rispettivi *castra* da Milanesi e Cremaschi nell'ottobre 1228<sup>206</sup>. Fonti, queste ultime, davvero eccezionali nel loro genere, e ampiamente valorizzate per la loro natura informativa, «come vivide testimonianze dei fatti visti dalla parte di coloro che subivano la scorre-ria»<sup>207</sup>. Sullo sfondo, tuttavia, restavano le ragioni della confezione di quegli *instrumenta* – perché tali sono, al di là del racconto in forma soggettiva: scritture con forza di prova munite di tutti i crismi dell'ufficialità che le *publicationes* notarili garantiscono –, sulle quali sembra opportuno provare a interrogarsi.

Partiamo dai problemi della tradizione archivistica e da quanto sappiamo dei loro redattori. I documenti relativi alle devastazioni di Castelleone

<sup>203</sup> Forse ebbe occasione di averne di simili sotto mano – o meglio, trovandosi ad Avignone, di ricordarne abbastanza precisamente certi macroscopici dati di contenuto – anche il cronista trecentesco Opicino *de Canistris*: è già stato osservato come le stime da lui fornite in materia di effettivi dell'esercito pavese non siano per nulla lontane dalle ricostruzioni che i pochi frammenti pervenuti consentono di effettuare. Sulla sostanziale attendibilità dei dati forniti da Opicino circa la consistenza dell'esercito pavese (due o tremila cavalieri e poco più di quindicimila fanti), per lo meno durante le maggiori e più dispendiose campagne, cfr. SETTIA, *L'organizzazione militare* cit., pp. 165-166.

<sup>204</sup> Cfr. IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae et Lipsiae 1901 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 23), pp. 65, 67.

<sup>205</sup> «[...] gli *Annales* di Codagnello sono ossessivamente una cronaca di spedizioni militari, di assedi di castelli, di sortite vittoriose e di ritirate ingloriose, di incendi e devastazioni di raccolti, di distruzioni e riedificazioni di borghi e città»: così G. ARNALDI, *Codagnello Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, p. 566.

<sup>206</sup> Vd. *supra*, testo corrispondente alla nota 1.

<sup>207</sup> SETTIA, *Comuni in guerra* cit., p. 58.

e del territorio circostante, alla destra del fiume Serio, sono attualmente conservati presso il Diplomatico dell'Archivio di Stato di Cremona<sup>208</sup>. Pervenuti, tutti, in originale e in quattro distinte pergamene, vanno ascritti ad altrettante mani di notai, che nelle sottoscrizioni finali denunciano apertamente la propria identità, apponendo ciascuno il *signum* distintivo, esplicitando titolo professionale e ribadendo, a conferma di quanto detto nel testo, di esser stati presenti ai fatti narrati e di aver visto tutto con i propri occhi<sup>209</sup>. A maggior garanzia della veridicità del racconto, i quattro notai del sacro palazzo non mancarono di appoggiarsi alla credibilità di alcuni ragguardevoli *homines* nominativamente elencati, ai quali, del resto, *multi alii* che non si ritenne di dover citare si affiancavano nella circostanza.

Di certo i quattro documenti originano da precedenti – e, per quanto se ne sa, perdute – minute o come altrimenti le si voglia definire: è un'impressione basata su ciò che è possibile sapere della regolare *mise en page* di almeno uno di essi<sup>210</sup>, evidentemente composto 'a tavolino' e non sotto una di quelle piogge «de lapidibus, lanzeis et pillotis» che il notaio stava osservando, e che, del resto, è suggerita anche dall'articolazione dei

<sup>208</sup> Per l'edizione dei documenti cfr. PAVESI, *Le devastazioni del 1228* cit., pp. 28-30.

<sup>209</sup> Solo il notaio Egidio Rotellus (*ibid.*, doc. III, p. 29), che pure aveva ripetutamente affermato, nel testo, di aver visto «Mediolanenses et Cremenses venire ad Castrum Leonem et in spaldo ipsius castris», riconoscendoli senz'altro come responsabili del «magnum guastum de vineis et arboribus» e del ferimento di molti uomini, non fa riferimento a una testimonianza oculare nella sua sottoscrizione: «(SN) Ego Egidius Rotellus notarius sacri palatii interfui, hanc cartam scripsi». Così, invece, gli altri tre scribi: «(SN) Ego Egidius de Gariboldis notarius sacri palatii predicta vidi et hanc cartam scripsi»; «(SN) Ego Tealdus de Gandavello notarius sacri palatii omnia predicta vidi et hanc cartam scripsi». «(SN) Ego Bonus de Landefredo notario sacri palatii interfui et omnia predicta vidi et hanc cartam scripsi».

<sup>210</sup> Si tratta della testimonianza redatta da Egidio *de Gariboldis* (Archivio di Stato di Cremona, Fondo Comune di Cremona, Archivio segreto, Diplomatico, n. 966), riprodotta in PAVESI, *Le devastazioni del 1228* cit., p. 26: l'aspetto estrinseco è caratterizzato da un preciso allineamento sul rigo di scrittura e da una regolare spaziatura interlineare; aste verticali notevolmente slanciate verso l'alto nel primo rigo, la prima *s* di *scripsi* artificialmente schiacciata e allungata, le due lettere finali della sottoscrizione unite in legamento che si estende fino al margine laterale conferiscono indubbiamente all'impianto complessivo una certa ricercatezza formale.

testi medesimi. Oltre alla data posta in testa alle carte (12 ottobre 1228), immediatamente di seguito al *signum* protocollare, i quattro notai, difatti, inseriscono un ulteriore riferimento temporale nel corpo della narrazione (17 ottobre, di martedì): è chiaro come i dati cronici intendano alludere a due diverse incursioni e, di conseguenza, che la redazione dell'*instrumentum* notarile, magari opportunamente selezionando dai rispettivi resoconti ciò che appariva strettamente funzionale, debba giocoforza collocarsi in un terzo momento<sup>211</sup>.

Una soltanto, invece, è la data cui si riferiscono entrambi i racconti dei fatti relativi a Soncino (13 ottobre 1228)<sup>212</sup>, sebbene anche in questo caso le particolari contingenze inducano a pensare a una qualche sfasatura temporale fra le fasi di *actio* e di *scriptio*. I due notai – Gerardo *de Carazalo* e Lantelmo *Barbous* – manifestano scelte diverse solo nei modi di elencazione dei testimoni (collocati, rispettivamente, nel protocollo e prima della sottoscrizione finale), mentre operano con sostanziale identità di motivi (fra loro e rispetto ai quattro scribi presenti a Castelleone) per quanto riguarda la presentazione delle vicende e la forte sottolineatura di un atteggiamento di aperta ostilità da parte degli aggressori<sup>213</sup>, che, del resto, s'intreccia strettamente con la necessità di una loro precisa individuazione.

Giunta fin qui, la nostra analisi può riagganciarsi a quella svolta da Settia, secondo cui l'accertamento dell'identità dei razziatori era senza dub-

<sup>211</sup> Il fatto è riconosciuto dalla Pavesi, che data tutti i documenti, genericamente, all'ottobre 1228, rendendo la cosa, tuttavia, assai meno perspicua nelle trascrizioni, stando alle quali sembrerebbe che tutti i documenti fossero stati redatti il giorno 12 ottobre 1228, data espressa in apertura di protocollo, di seguito al *signum notarii*. Una semplice correzione della punteggiatura («Anno dominice incarnationis millesimo duecentesimo vigesimo octavo, indicione secunda, in Castro Leone. Die iovis duodecimo intrante mensis octubris, ego ....», in luogo di «Anno dominice incarnationis millesimo duecentesimo vigesimo octavo, indicione secunda, in Castro Leone, die iovis duodecimo intrante mensis octubris. Ego ....») è sufficiente a dar conto delle circostanze redazionali.

<sup>212</sup> Cfr. E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, rispettivamente doc. n. 612, I e II, pp. 491-492.

<sup>213</sup> Con l'aggravante, nel caso di Soncino, costituita dall'esistenza di uno schieramento in forze chiaramente predeterminato «ad faciendam guerram», come attesta il notaio *Gerardus*.

bio di fondamentale importanza nell'ottica degli assediati e dei notai incaricati di conservare memoria degli eventi: indispensabile, anzi, «per poterne informare con esattezza il comune cittadino, il quale ne doveva poi trarre delle conseguenze sul piano generale»<sup>214</sup>. Un passo ulteriore, e si potrà affermare che la documentazione scritta in oggetto nascesse unicamente dall'esigenza di fissare «ad memoriam perpetuo retinendam» le responsabilità dei Milanesi e dei Cremaschi. L'eco di tale espressione, che aveva attraversato tutte le scritture altomedievali concepite come verbalizzazione *a posteriori* di fatti e pronunciamenti impugnabili in giudizio, ritroviamo in un documento modenese del 1233 che ai nostri può senz'altro essere accostato: redatto «in castro Badiani», è pervenuto in copia autenticata posteriore di tre anni, esemplata dal notaio Crescentino su incarico del giudice e vicario del podestà di Modena. Vi si narra di come i Bolognesi, approfittando della momentanea lontananza delle truppe di Modena che erano corse in aiuto dei Cremonesi, il cui territorio veniva devastato dai Milanesi, fossero giunti con il proprio esercito nei pressi di Ponte San Pietro, e qui, dopo aver razzato il contado, avessero ingaggiato una lunga battaglia con i balestrieri del *castrum* e quindi, posto l'accampamento presso San Cesario sul Panaro, l'avessero dato alle fiamme<sup>215</sup>. Furono testimoni di tutto ciò, afferma il notaio («huius rei testes fue-

<sup>214</sup> SETTIA, *Comuni in guerra* cit., p. 61.

<sup>215</sup> Già trascritto dal Muratori (L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1741, IV, coll. 389-390), il documento si legge ora in *Registrum Privilegiorum Communis Mutinae*, a cura di L. SIMEONI – E. P. VICINI, Modena 1949 (Biblioteca della Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi, 6), II, pp. 153-154. Vale senz'altro la pena di riportare il testo dello *scriptum* per misurare anche in questo caso le analogie rispetto ai racconti d'imprese militari, con tutto il consueto corredo di guasti e incendi, tramandati dalle cronache coeve: «Cum Mutinenses essent in servitio Cremonensium ad defendendam terram Cremonae, que devastabatur et destruebatur a Mediolanensibus, venerunt die prenominato Bononienses cum carozio apud castrum Badiani, et posuerunt carozium in ripa Samozie, in loco ubi dicitur Pons Sancti Petri, in districtu Mutine prope castrum, et impetum fecerunt ad castrum Badiani, et inciderunt vineas et comburerunt blavas hominum dicti castrum et tegetes. Et ibidem Bononienses cum balistaribus dicti castrum a media tertia usque ad horam sextam fortiter sagittarunt. Et eo die iverunt ad castrum Sancti Cesarii cum carocio, et ibi fixerunt tentoria et combuxerunt dictum castrum».

runt»), moltissimi abitanti del luogo, i cui nomi vengono riportati per esteso in un corposo elenco.

Il tenore dello *scriptum recordationis* modenese è tutto nel breve regesto che si è appena fornito: esattamente come in quelli redatti nel distretto cremonese, l'attenzione non è per nulla rivolta a fornire un resoconto particolareggiato dei danni ricevuti, ma bensì a documentarne l'entità su un piano generale di valutazione (in sostanza se si sia trattato o meno di un atto di guerra) in cui risultasse inequivocabile la paternità dell'aggressione.

Non si spiegherebbe altrimenti, nel caso dei sei *instrumenta* castelleonesi e soncinesi, la reiterata insistenza, da parte di tutti i notai, sul complesso ordine degli indizi di colpevolezza ai danni di Milanese e Cremaschi. Ad accusare costoro, dicono pressoché invariabilmente i sei testi, è innanzitutto la «publica fama» prevalente fra gli aggrediti, formatasi con il concorso di svariati elementi: aver visto arrivare gli aggressori, a Soncino e a Castelleone, rispettivamente dalle parti di Milano e dalla strada di Crema; averne scorto le insegne di battaglia («signa Mediolanensium, videlicet vexilla et confanonos») e i segnali sonori («tuba Mediolanensium»). C'è chi afferma, come il notaio Lantelmo, di aver distinto nelle loro voci una chiara inflessione milanese («milites loquebantur loquela Mediolanensium»), ma abbondano anche «prove più concrete», come dice Settia, riferendosi alla testimonianza del notaio Gerardo, capace di riconoscere personalmente alcuni dei nemici, o alla cattura di tre fanti a Soncino, che confessano di essere venuti «cum Mediolanensibus pro faciendo malum in districtu Cremone, et erant duo illorum Mediolanenses et alter erat de Crema».

Se nel 1233, dunque, né il notaio né i testimoni dell'assalto al *castrum Badiani* potevano nutrire dubbi circa specifiche responsabilità bolognesi, a Castelleone e a Soncino, cinque anni prima, sembra che ci sia mossi con estrema cautela e attraverso una molteplicità di argomenti prima di addossare le colpe del «magnum guastum» ai Milanese e a 'quelli della loro parte'. Certo, nulla vieta di pensare che lo *scriptum recordationis* modenese rappresentasse l'elaborazione di precedenti resoconti degli avvenimenti, stesi magari nella stessa forma dei sei *instrumenta* cremonesi: restiamo fermi, però, all'evidenza delle fonti, e badiamo alla stessa cautela che pare

emergere dalla lettera che i giudici e i vicari del podestà di Cremona inviaronno al podestà stesso per informarlo dei fatti di Castelleone e Soncino<sup>216</sup>.

Il podestà, impegnato allora alla guida dell'esercito cremonese insieme con l'alleata Modena in uno dei ripetuti scontri con Bologna<sup>217</sup>, aveva affidato ai suoi vicari l'incarico d'indagare sulle manovre che s'agitavano presso le città nemiche di Brescia, Mantova e Piacenza, e di riferire prontamente qualsiasi significativa novità fosse emersa nel frattempo. Ebbene, messo al corrente il podestà dei danni arrecati allo *spoldum* di Castelleone, al borgo di Soncino e a molte altre località attorno da parte dei loro nemici che stazionavano a Crema, gli autori della missiva specificano però che «a Placentinis et Mantuanis et Brixienis <*sic*> adhuc nullam offensionem habuimus»: esclusi costoro dal novero degli «inimici nostri apud Cremam morantes» che «fere omni die terram nostram intrare non desinunt ad devastandam et igne comburendam», evidentemente non restava che addossare ogni responsabilità a Milanesi e Cremaschi. A fornire probanti argomenti circa la loro colpevolezza, si dovrà concludere, avrebbero pensato le inequivocabili e fededegne testimonianze stese da mano notarile. A queste (e non solo, si capisce) si sarebbe potuto appoggiare in seguito il podestà per discutere nel consiglio cittadino dell'opportunità di una mobilitazione dell'esercito contro Milano e Crema? È possibile, certo, ma la documentazione superstite pare indicare una pista diversa, consentendo innanzitutto di ribaltare il valore di quel riferimento 'in negativo' a Bresciani, Piacentini e Mantovani contenuto nella lettera dell'ottobre-novembre 1228.

Torna utile, ancora una volta, un confronto ravvicinato con lo *scriptum recordationis* modenese: la sua autenticazione, nel 1236, si giustifica senz'altro alla luce della *petitio* che le autorità cittadine, il giorno 11 febbraio di quell'anno, a Viterbo, presentarono a papa Gregorio IX affinché «faceret denunciari Bononienses et totam eorum civitatem (...) quoniam erant excommunicati ipso iure, eo quod venerant armata manu et cum carocio in districtum Mutinensium, inferendo dampnum hominibus Mutine violen-

<sup>216</sup> Cfr. *Codice diplomatico cremonese* cit., I, doc. 459, p. 261.

<sup>217</sup> CODAGNELLI *Annales Placentini* cit., p. 88.

ter, contra iuramentum et treguam inter Mutinenses et Bononienes factam per dominum Nicholaum episcopum Reginum»<sup>218</sup>.

È vero che nei resoconti notarili e nella lettera al podestà di Cremona manca qualsiasi cenno a una tregua che Milanesi e Cremaschi, con le loro incursioni dell'ottobre 1228, avrebbero colpevolmente infranto: eppure una *cartula concordie* da impugnare esisteva senz'altro, e «facta» proprio da colui al quale ci si poteva appellare reclamando giustizia.

Il 2 dicembre 1218, nella cattedrale di Lodi, prima di divenire papa col nome di Gregorio IX, Ugolino cardinale ostiense e legato apostolico aveva dettato le condizioni di una pace tra Milanesi, Piacentini e loro *fautores*, da una parte, e Cremonesi, Parmensi e rispettivi alleati, dall'altra, intimando loro di porre fine alle ostilità, con reciproca remissione dei danni e delle offese, che si trascinavano fin dall'ingresso di Federico II in Lombardia; di astenersi per la durata di quarant'anni dall'intraprendere azioni di guerra come risoluzione di contenziosi, che avrebbero dovuto essere affidati al giudizio di uomini appositamente scelti dalle altre due città già nemiche, di modo che a tutti e quattro fosse assegnato il compito di dirimere le vertenze che eventualmente fossero sorte, entro il termine di venti giorni per quelle palesi, di sessanta per quelle dubbie. Ciascuna delle città, alla presenza di un gran numero di vescovi e ambasciatori di città lombarde, aveva dunque liberato i prigionieri e siglato la pace, impegnandosi a rispettarne i termini sotto pena di scomunica nel caso d'inadempienza<sup>219</sup>.

Pare che l'iniziativa non abbia avuto seguito, e che i Milanesi continuassero, nell'immediato, a esercitare un'assoluta egemonia in seno alla *societas Lombardiae*<sup>220</sup>, contrastando apertamente gli interessi di Cremona e

<sup>218</sup> *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae* cit., pp. 165-166.

<sup>219</sup> Cfr. *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, edizione critica, apparato ed introduzione a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, Milano 1985, II, doc. 469, pp. 430-435.

<sup>220</sup> Il 31 ottobre 1228, dunque pochissimi giorni dopo i fatti di Castelleone e Soncino, a Mantova, in *pallatio communis*, Uberto *de Mandello*, di Milano, anziano dei rettori della Lega, vieta agli appartenenti alla Lega medesima di assumere l'ufficio di podestà nelle città di Parma, Cremona, Modena: cfr. *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M. F. BARONI, Milano 1976, I (1217-1250), doc. CCXVI, pp. 321-322. Circa un anno dopo (*ibid.*, doc. CCXXXI, pp. 338-339), i rettori della Lega, ancora su iniziativa milanese, vietano alle città a essa appartenenti il commercio con Cremona, Parma, Modena: giurano rappresentanti di Brescia, Bologna, Ferrara, Treviso, Vicenza, Verona, Novara, Alessandria, Piacenza.

delle sue alleate. Del resto, una pur sommaria valutazione delle forze in campo e degli schieramenti sempre più chiaramente delineati rendeva forse scarsamente praticabile un ricorso presso la curia apostolica contro la metropoli ambrosiana; eppure, tutti gli elementi raccolti dalla documentazione superstite suggeriscono che fossero quelle «de conseguenze sul piano generale» che gli assediati si aspettavano sarebbero state tratte.

Scrissero in guerra, quei sei notai. E, fosse anche stata combattuta con le armi della diplomazia, avevano avuto incarico di prepararne un'altra.